



MONS. LUCIO A. M. RENNA
VESCOVO DI SANSEVERO

AL SERVIZIO DI DIO
E DEL POPOLO



MONS. LUCIO A. M. RENNA
VESCOVO DI SANSEVERO

AL SERVIZIO DI DIO
E DEL POPOLO

SIGLE

CC= Comunione e comunità
DV= Dei Verbum
EN= Evangelii nuntiandi
GS= Gaudium et spes
LG= Lumen gentium
NA= Nostra aetate
NMI= Nonvo millennio ineunte
VC= Vita consecrata
ET = Evangelica Testificatio



Sorelle e fratelli carissimi,

è sempre motivo di gioia, per il Vescovo, incontrarsi col popolo affidato alle sue cure pastorali anche attraverso l'annuale lettera pastorale nella quale, con l'aiuto della commissione diocesana che ringrazio, offre le linee essenziali dell'animazione diocesana e parrocchiale. Con la stessa gioia nel cuore, vi saluto tutti e ciascuno personalmente. Ho ancora negli occhi, nel cuore e nelle mie preghiere volti, persone, situazioni, attese, delusioni, gioie e sofferenze colte durante la mia prima Visita pastorale alle comunità, terminata a fine giugno. Nel prossimo anno, inizierò la seconda con lo stesso stile informale e semplice, ma anche cordiale, fraterno e, comunque, significativo che tutti insieme abbiamo saputo realizzare. Il tema generale del nuovo anno pastorale è "AL SERVIZIO DI DIO E DEL POPOLO". Servizio inteso, in senso ampio, come impegno missionario di tutti nella Chiesa, ma riferito in modo speciale al nostro laicato cattolico, senza del quale che ne sarebbe delle nostre realtà ecclesiali! Come potrebbero i sacerdoti rispondere adeguatamente alle attese della porzione di popolo affidato alla loro carità pastorale? Come raggiungere la collettività, almeno nei gangli vitali che motivano, in positivo e nativo, la nostra storia? Come sentirsi

chiesa vera, viva e feconda, mancando l'apporto dei laici che, in forza del battesimo costituiscono un popolo regale, profetico e sacerdotale?

La presente lettera, perciò, mentre si rivolge a tutti, sacerdoti e laici, mira a riflettere soprattutto sull'essenziale ruolo dei fedeli-laici nella Chiesa del terzo millennio. Tale scelta non è avulsa dal cammino pastorale che la nostra Diocesi sta facendo da tre anni all'insegna della pagina luca dei discepoli di Emmaus. La lettera evidenzia il terzo momento di questa stupenda pagina evangelica: il ritornare indietro per annunciare che il Risorto è apparso, si è reso visibile. Egli è presente!



1. SULLA VIA DELLA MISSIONE

Sulla via della missione non possiamo non imbatterci nella Croce. Anzi la missione è all'insegna della Croce. Infatti, il gesto con il quale si invia in missione non consiste nella consegna del Vangelo o di un'ostia consacrata, ma del crocifisso, visto d'entrata da esibire alla frontiera della missione. Con la Croce tra le mani, raccontiamo il senso della Chiesa nella storia, la sua identità di inviata. È racconto fatto di corpi e dei volti di fragili uomini e donne del cammina-cammina, stranieri e pellegrini in mezzo alle genti, piccoli servitori del Regno. La croce parla. Ce lo ricorda Paolo nella prima lettera ai Corinzi, quando afferma che “la parola della croce è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio” (1 Cor 1,18 ss). Bisogna mettersi in silenzio davanti ad essa per ascoltarne il respiro, la voce, la parola viva che scorre sotto la scorza del legno. Ci sono parole che la Croce dice, che appartengono a tutte le croci piantate nei secoli sul cuore della terra: dolore, sofferenza, solitudine, condanna, pena, strazio, morte... esse appartengono a tutte le croci, da quella di Spartaco a quella di Gesù. Ma c'è una parola che rende la croce di Cristo unica tra tutte le altre: Amore. L'amore più grande: dare la vita per i propri amici. Nel vangelo di Giovanni, il Figlio

*Labaro della
missione:
la croce*

dell'Uomo dice: "Io dò la mia vita ... nessuno me la toglie: io la dò da me stesso" (*Gv 10,17-18*). La Croce è vita donata, letto nuziale su cui si consuma l'amore che Dio nutre per l'umanità. Gesù sale sulla croce perché noi non avessimo mai a salirci. Si è fatto il Ti amo estremo, che l'Abbà vuole sussurrare all'orecchio del mondo. Quel Ti amo Gesù lo ha ripetuto fino a perderne il fiato coi gesti, con le parole, di piazza in piazza, di villaggio in villaggio. Sulla croce lo dice col sangue, il sudore, il volto tumefatto, i tremiti della paura, la solitudine della morte, la contrazione del muscolo, la rigidità del corpo e quel soffio ancora, quell'ultimo respiro, che non è più rantolo ma vagito. Noi viviamo il cammina-cammina per le strade del mondo con una tempesta d'amore nel cavo della mano.

Il ti amo di Gesù è ripetuto da ciascuno di noi, nei diversi luoghi e tempi del nostro vivere e del nostro agire, confermando nel tempo il nostro impegno per Gesù che ci ha scaldato il cuore e ci rimanda nella nostra Gerusalemme a dire quello che noi abbiamo "visto e toccato" (*cf. 1 Gv 1,1*)

Negli Atti degli Apostoli, coloro che hanno visto e sperimentato l'Amore, lo raccontano non curandosi del risultato: "lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù (*1 Gv 1,1-4*)". È bellissima questa annotazione! Intanto se ne andarono lieti, questa è la letizia che deve

inondare il nostro cuore di credenti, di operatori pastorali, di gente che vuole vivere nel mondo. Lieti: ha la stessa radice latina di letame, sterco (laetus, laetare, laetamen). Laetare significa fecondare appunto perché il letame si getta nel terreno perché diventi più fertile. Lieto perciò originariamente significa fertile, che produce, fecondo⁽¹⁾. Essere lieti per noi Chiesa che è in San Severo non è specchiarci nel lago dei cigni delle notti romantiche, o fare dei girotondi, ma siamo invitati alla fecondità. La letizia Pasquale è fecondità.

E possiamo essere fieri, anche se siamo poveri, buoni a nulla, tante volte ci sentiamo letame, sterco, ma renderemo fecondo il terreno della storia e la chiameremo la nostra Storia di Salvezza.

Al brano dei discepoli di Emmaus (*Lc. 24*), di cui quest'anno vogliamo focalizzare i vv. 33-35, potremmo accostare quello della risurrezione del figlio della vedova di Naim (*Lc 7,11-17*), per stimolare la nostra riflessione. Un corteo funebre esce da Naim, cittadina della Galilea, che pur significando in ebraico "delizie", è diventato luogo di desolazione e di morte luogo senza speranza. Un corteo che si imbatte in un altro, che è corteo di vita. C'è un corteo di morte di miseria e di debolezza che esce dalla città e un corteo di vita, di misericordia

*Corteo di
morte o
corteo di vita*

e di compassione, che entra nella città. Nella città di Naim potremmo identificare le nostre comunità, la nostra diocesi, il nostro territorio. Perché le nostre comunità parrocchiali, il nostro territorio, la nostra Diocesi, le vite dei cristiani possano tornare ad essere “giardino di delizie”, possano essere luoghi di gioia, è necessario che incontrino il corteo della vita che è guidato da Cristo, è necessario incontrare Gesù, poiché senza di lui possiamo fare ben poco. Ma come?

Come permettere che lui tocchi le barelle della nostra storia? Che la sua voce risuoni nelle orecchie e raggiunga i cuori per farli “ardere” del suo amore? Se è la visita di Gesù che permetterà al giovane di “sedersi sopra la morte”, come favorire oggi la visita di Gesù “sole che sorge dall’alto per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra della morte”? Cristo continua la sua visita a questa umanità, la nostra umanità, con i piedi, le mani, la voce di chi ha creduto in Lui, di chi, amato da Lui, ha deciso di fare di Lui il Signore della sua vita. Come i discepoli di Emmaus, come la folla che seguiva il corteo di morte, avendo ascoltato la sua voce di vita; essendo stati toccati da Lui “pane spezzato per la vita del mondo”, anche noi dobbiamo diffondere la sua fama, partire senza indugio, riferire ciò che ci è accaduto, e come lo abbiamo riconosciuto nello spezzare il pane. Nei versetti 33-35 di Lc. 24 i verbi più importanti mi

sembrano: partirono senza indugio e riferirono. Su queste due espressioni vorrei soffermarmi un po'. Perché partirono senza indugio e cosa riferirono?

Un primo nesso da dover cogliere nel racconto lucano è quello che intercorre tra la scoperta e la testimonianza: quei due non avevano ricevuto alcuna specifica missione. Avevano ascoltato le parole del loro occasionale compagno di viaggio, il loro cuore aveva ricominciato ad ardere, l'avevano accolto nella loro casa, si erano seduti alla sua stessa mensa, avevano preso il pane che lui aveva spezzato ed hanno riconosciuto in lui il Signore risorto ed ora sentono l'urgenza di andare. Chi ha scoperto il Signore sente l'urgenza di correre a testimoniare cosa Lui ha compiuto nella propria vita. La stessa esperienza la fanno anche i primi discepoli secondo la redazione giovannea (*cf. Gv 1, 35-46*). C'è un incontro che sembrerebbe fortuito tra Gesù, Andrea e l'altro discepolo, c'è un "dimorare", un contemplare, un ascoltare, un contemplare che poi si tradurrà nel testimoniare la "scoperta della vita" e raccontarla tanto da contagiare anche gli altri: Simone, Filippo, Natanaele... L'incontro con il Cristo provoca l'incapacità di trattenere per sé ciò che si è sperimentato: è "l'incontinenza della fede" che provoca l'esigenza di raccontarla. La missione dunque non dipende dalla nostra volontà, ma

*Scoperta e
testimonianza*

è connaturale, congenita nell'esperienza stessa della fede.

Un'altra riflessione suscita l'analisi di questi brani (*quello di Emmaus e quello di Gv 1,35-46*) è la riflessione sul programma che vorremmo realizzare nel prossimo anno pastorale: la necessità di una mediazione che consenta la scoperta in vista della testimonianza-missione. Nel primo è lo stesso Gesù che nelle vesti del viandante si propone come mediatore; nel secondo è Giovanni il Battista ad orientare i primi discepoli a Cristo. E noi, Chiesa di Cristo in questo nostro territorio non abbiamo forse la stessa funzione mediatrice da svolgere? Non tocca a noi indicare la direzione giusta da seguire per poter essere toccati dal, per poter dimorare con lui, per poter contemplare il Verbo della vita "perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza?" Una mediazione, che essendo rivolta a persone concrete, ad ambienti storico-geografici, ha bisogno degli strumenti altrettanto concreti del parlare, dell'udire, del toccare, del vedere...una mediazione-testimonianza insomma che attraverso la concretezza della scelta di sporcarci le mani, ci faccia vivere l'esperienza del comprometterci, del farci carico gli uni degli altri, del "mi interessa" tutto ciò che riguarda l'uomo.

Anche Marco (7,31-35) ha un racconto illuminante in questo senso: il sordomuto guarito

da Gesù. Quell'uomo è l'icona dell'uomo morto, che non vive più perché non ha contatto con il mondo intorno a lui, non può proferire parole di vita, perché non ne ha percepito mai una. Gesù gli tocca gli orecchi, gli tocca la lingua, emette un sospiro: "effata", quell'uomo comincia ad essere un vivente, ma di una vita più piena e perfetta: la Redenzione porta a totale compimento l'opera creatrice di Dio.

Dopo aver evidenziato il nesso tra la scoperta e la testimonianza, ora vogliamo fermarci, brevemente, a considerare il contenuto della trasmissione: cosa o meglio chi trasmettiamo? Qual è l'oggetto del nostro raccontare? Affermiamo, senza tentennamenti, che l'oggetto della nostra fede e della nostra missione non può che essere il Verbo della vita uscito dal Padre, che ha preso la nostra carne nel grembo della vergine Maria, che è morto ed è risorto e che per mezzo del Suo Spirito vive in mezzo a noi e che mentre viene già ora, verrà nella gloria nel suo Regno eterno (*NMI,10*). Altro poi sarà il modo della comunicazione che deve comunque tener conto della realtà concreta dei destinatari. Da qui deriva l'attenzione e lo sguardo sempre rivolto a Lui, non solo per evitare di aver corso invano, ma anche per un senso di onestà e rispetto verso quelle persone alle quali siamo inviati. Su questa contemplazione ed

attenzione ci siamo fermati negli anni scorsi, ma certo non per questo dobbiamo pensare di poterne fare a meno.

Nelle nostre comunità parrocchiali viviamo con la stessa intensità dell'Ascolto e della Contemplazione-Celebrazione il momento della Missione-Testimonianza? Riconosciamo che essere testimoni è molto più compromettente di fronte al mondo che essere solo credenti in quanto si tratta di esporsi. Lo facciamo con convinzione, con competenza, investiamo tutte le nostre energie da quelle umane a quelle economiche, da quelle intellettive a quelle costituite da locali, edifici, aree attrezzate in nostro possesso o che abbiamo in concessione per raccontare appieno e manifestare lo straordinario amore di Dio per ogni uomo? Le nostre comunità sono i luoghi dove chi vuole imparare a servire può venire a scuola, luoghi da cui tornarsene indietro non solo a mani vuote ma addirittura scandalizzato? Possiamo dire che la nostra testimonianza "ad extra" "come ad intra" è il frutto di un non poter contenere la ricchezza dell'amore di cui siamo stati e veniamo continuamente investiti? Sappiamo rinnovare i nostri linguaggi, le modalità espressive della nostra fede adeguandole ai tempi nuovi o piuttosto ci rifuggiamo nel "si è sempre fatto così", dimenticando che il Signore stesso ha

detto che “il vino nuovo va in otri nuovi”?

Altro aspetto da sottolineare è riconoscere che protagonista della vita cristiana, della vita della Chiesa, della sua missione è lo Spirito santo. E' Lui l'iniziatore, il suggeritore, il realizzatore della missione: “...Egli convincerà il mondo... Egli vi guiderà alla verità tutta intera... Egli mi glorificherà...” (*Gv 16,8 e ss*). Sant'Ireneo poi aggiunge che la gloria di Dio è l'uomo vivente, ma l'uomo che vive in pienezza. La nostra azione dunque deve consistere soprattutto nel prestare allo Spirito i nostri sensi per discernere, la nostra intelligenza per capire, la nostra volontà per agire...i suoi doni faranno il resto. Chiediamo che lo Spirito Santo spinga la nostra Chiesa a rinnovarsi nella convinzione della necessità della missione e converta, oltre che i nostri cuori in questa direzione, anche i nostri linguaggi. Non basta aprire le nostre porte nell'attesa che gli altri entrino, occorre “uscire” per “farsi compagni di viaggio” di chi incontriamo per strada, nella certezza che proprio a quella persona o a quelle persone lo Spirito ci manda.

Ci aiuta ad entrare in questa mentalità una pagina molto bella di don Tonino Bello, sulla simbologia della porta. Nel rito di benedizione della porta della chiesa di una parrocchia della Diocesi di Molfetta, don Tonino ebbe a

*Chiesa che
ha le porte
aperte sul
mondo ...*

sottolineare la necessità di un rovesciamento simbolico per favorire l'ingresso della chiesa nella navata del mondo: «Cari fedeli, vorrei indire quest'anno giubilare aprendo la porta di bronzo non dalla parte della piazza come abbiamo fatto stasera, bensì dalla parte della chiesa. Sì, perché oggi il problema più urgente per le nostre comunità cristiane non è quello di inaugurare porte che si aprono verso l'interno degli spazi sacri. Grazie a Dio, non c'è bisogno di molte simbologie per sottolineare questa convergenza universale verso il Signore, visto che oggi, più di quanto non accadesse in passato, si avverte un insopprimibile bisogno di lui, si accentua la fame e la sete della sua parola, e forse c'è un ritorno alle sorgenti del Vangelo che fa ben sperare anche per il futuro. Il problema più drammatico dei nostri giorni, invece, è quello di aprire le porte che dall'interno del tempio diano sulla piazza. E' di questa simbologia che abbiamo bisogno ⁽²⁾.

Andare nelle strade...., non so se ci avete mai fatto caso, la parola Cenacolo, negli Atti degli Apostoli non c'è. E' vero che si parla di un luogo dove erano riuniti insieme ma dal giorno della Pentecoste il vento lo Spirito Santo sembra aver spazzato via il cenacolo. di quel luogo non se ne parla più. Si parla di strada: il diacono Filippo va sulla strada; si parla di piazza: Stefano che parla all'aperto, in piazza in mezzo a tutti

gli altri; si parla di areopago: Paolo che va ad Atene; si parla di case: Paolo che va nelle case, Pietro che va nella casa di Cornelio; finanche il carcere è luogo dove entra Dio e la sua Parola: Paolo evangelizza il carceriere di Filippi...

Non c'è più un luogo dichiarato sacro ed altri profani, è lo spazio, qualsiasi spazio, che diventa sacro, santificato dalla testimonianza, da coloro che vanno a raccontare la fede. Dobbiamo imparare ad uscire, andare là dove la gente sta, avendo dentro la Parola che riscalda il cuore e l'Eucaristia, come i discepoli di Emmaus che dopo aver ascoltato per strada, aver mangiato in casa, ora escono, vanno senza indugio a riferire di Cristo e scoprono che, mentre loro credono di portare la novità del Cristo risorto, Egli li ha preceduti: il Signore sa farsi strada da solo, ma chiede la nostra collaborazione, ci chiede di fare la nostra parte. Così succede a volte anche a noi, quando pensiamo di portare Cristo scopriamo che Lui c'è già stato. Scoprirlo insieme accresce la fede, narrare di Lui serve far crescere la nostra vita di fede, migliorare il mondo nel quale siamo immersi.

La Chiesa, Maestra e Madre per testimoniare il volto materno e svolgere la sua funzione educatrice, dev'essere sorella e ministra. La Chiesa si fa sorella quando sa creare una vera empatia tra le persone, una comunicazione autentica, un clima accogliente di rispetto vero, un'atmosfera di fiducia, rapporti

*Chiesa
sorella e
ministra*

interpersonali senza logiche marginalizzanti. La Chiesa si fa sorella quando, avendo coscienza di essere portatrice, ma non padrona, della Verità assoluta che è Gesù Cristo, si sente mandata a testimoniare, con la convinzione che Essa per essere accolta da coloro ai quali viene proposta, deve essere sorretta dal dialogo paziente e supportata dalla trasparenza dei gesti di chi la propone, mai con la supponenza e la forza che nel Vangelo non sono mai di casa. L'arroganza dell'annuncio ci allontana da Dio in maniera definitiva. La Chiesa si fa sorella quando resta tra gli uomini e le donne del nostro tempo, dimora in mezzo ad essi, condivide con autenticità la fatica, l'ansia, i dubbi, le gioie, le speranze dei fratelli e sorelle che incontra sul suo cammino. La Chiesa si fa sorella quando non ragiona secondo gli stereotipi dei "vicini" e dei "lontani" e pratica una pastorale dell'accompagnamento verso tutti.

Oltre ad essere sorella e prima ancora di svolgere la sua missione di Magistra (da magis) la Chiesa è chiamata ad essere Ministra (da minus): essere cioè serva. E' questa la via che porta alla fecondità: la Chiesa umile e serva che scende accanto agli uomini soffrendo con loro in ogni loro debolezza. La Chiesa si fa "ministra" quando passa dalla pastorale dell'ovile alla pastorale del pascolo, dell'uscire, del cercare, del trovare dov'è il buono e il bello con cui nutrire tutti.



2. CRISTO CI CHIAMA A SERVIRE

*Il servizio,
etichetta
qualificante
dei cristiani*

Nel cammino pastorale che stiamo facendo tenendo presente l'icona lucana dei discepoli di Emmaus, ci siamo incontrati con "lo Sconosciuto" che ci ha aiutati a crescere come comunità intorno alla Parola di Dio; con lui siamo entrati nella casa di Emmaus dove egli, spezzando il pane, si è rivelato come il Risorto che si attende da noi di diventare persone e comunità eucaristiche. Il nostro andare a Gerusalemme ad Emmaus, insieme ai due discepoli, fa inversione ad "U": ovverosia siamo ora sollecitati ad ritornare a Gerusalemme per annunciare che Gesù è risorto, cioè a svolgere la missione di annuncio dell'amore di Dio e di denuncia di ogni forma di schiavitù che stritola la dignità dell'uomo. Questo cammino ci coinvolge tutti, sacerdoti, diaconi, religiosi/e e cristiani laici. Tuttavia vogliamo, quest'anno, anche in preparazione al Convegno pugliese sul laicato, aiutare i nostri fratelli e sorelle a riscoprire la dimensione missionaria del battesimo, nel servizio evangelico a tutti coloro che vivono nel nostro territorio.

Il "servizio" è etichetta qualificante dei cristiani, sull'esempio di Gesù che, pur essendo Dio, non disdegnò di farsi nostro servo per ridonarci l'identità di figli del Signore.

Dopo la morte di Mosè toccò a Giosuè

figlio di Nun continuare la sua opera ed introdurre gli Israeliti in quella Terra che era stata oggetto di promessa ai Padri e verso la quale avevano peregrinato per 40 anni nel deserto. Giosuè fece anche la distribuzione del territorio alle tribù di quel popolo. E questo provocò guerre e sterminio; ma finalmente si poté dire “il paese non ebbe più di la guerra” (*Gios 14, 14*). Al termine dei suoi giorni Giosuè radunò il popolo in Sichem e fece questo discorso: “ Se vi dispiace di servire il Signore scegliete oggi quali dèi volete servire: quelli che i vostri padri servirono oltre il Giordano oppure quelli degli Amorrei, nel paese dei quali ora abitate; quanto a me ed alla mia casa vogliamo servire il Signore. La risposta del popolo si ebbe chiara e netta, a tre riprese: Anche noi vogliamo servire il Signore, perché egli è il nostro Dio; Noi serviremo il Signore nostro Dio e obbediremo alla sua voce! (*Gios 24, 18. 21, 24*). E fu ribadita l’Alleanza con Dio.

*Servire è
obbedire*

Come appare chiaro, in questo contesto la parola “servire” equivale ad “obbedire” alla volontà del Signore, fare il proprio dovere secondo l’amore e la legge di Dio. Sì, perché nelle relazioni con Dio arriviamo alla fusione dei due concetti: si osserva la legge per amore, e lo stesso amore è comando, cioè oggetto della Legge: amatevi! Questa forma verbale non è una esortazione, bensì un comando: Questo vi comando: amatevi! La sintesi della Legge è: Ama Dio ... Ama il tuo

Dio... Ama il tuo prossimo.

Di per sé la parola “servire” ha avuto il significato di eseguire gli ordini del “padrone”; e padrone è colui che dispone senza l’obbligo di dover rendere conto ad altri. Il servizio ha quindi un significato di non appartenenza a se stessi, di non libertà, di non scelta.”servi” o “schiavi” per l’antichità erano coloro che dovevano solo “eseguire” lavori – generalmente pesanti – in favore del padrone, che su di loro aveva diritto di vita o di morte: così erano stati gli ebrei sotto il Faraone in Egitto. La schiavitù è durata a lungo anche dopo la venuta di Gesù, ed un ricordo lo abbiamo nel concetto di lavori “servili” o lavori “liberali”. I primi erano proibiti nei giorni di festa, i secondi erano quelli fatti da persone libere, che li compivano come e quando volevano.

Gesù fu prefigurato come il “Servo di JHWH”, ed ha fatto programma della sua vita: “Vengo per fare la tua volontà”. Anche a costo di persecuzione e morte, come aveva prefigurato Isaia e come si è realizzato nella Passione: “Non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappano la barba, non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi” (*Is 50,5-6*). Servizio a Dio ed agli uomini che doveva salvare. Ed ha insegnato a fare altrettanto: “Chi tra voi vorrà

essere il primo sia vostro servo”(Mc 10,36 ss). La sera dell’Ultima Cena, poi, fece il gesto più caratteristico di uno schiavo: lavare i piedi del padrone, con... l’aggravante che il padrone era lui e i servi coloro ai quali lavava i piedi! Superiormente illuminata Maria dichiarandosi disponibile a quanto l’Angelo le diceva da parte di Dio, pronunciò con le parole e realizzò con la vita: “Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola”(Lc 1,38).

Quindi, secondo l’esempio di Gesù e di Maria, la caratteristica più evidente del “servizio” è la disponibilità a fare quel che Dio ci chiede e che in alcuni casi ci impone nelle cose essenziali non siamo liberi di fare o non fare, nel senso che, se non facciamo, la nostra vita fallisce. Se non osserviamo la legge naturale ci condanniamo da soli alla distruzione e rovina! Ma nelle altre cose egli ci dice: “Se vuoi ..che vuol venire dietro a me...”(Mt 16,24). Una richiesta che è una chiamata a realizzare qualcosa certamente buona, essendo Egli bene sommo e non potendo volere che il bene. Questo non vuol dire, però, che sia sempre facile e piacevole alla natura umana ferita dal peccato e che rifugge da quanto qui ed ora non le appare un bene. Ed è per questo che rispondere ad una chiamata, realizzare una cosa che ci fa soffrire, richiama lo stato di “servo”, di colui che porta pesi contro la sua volontà.

Il verbo “servire”, acquista completezza di significato e va oltre il senso della coercizione, per acquistare anche quello della “utilità”. Si usa dire: a che cosa serve questa azione o questa cosa? Indica quindi l’aiuto a realizzare un fine, e dal fine riceve la bontà o la malizia: chi serve uno scopo cattivo è un peccatore, chi aiuta a realizzare una cosa buona fa un buon servizio. Ed in questo senso Gesù ci chiama a “servire”, cioè a realizzare qualcosa di buono, anche se ciò che ci chiede in realtà ci costa. Del resto non si può dire che il peccato, il male, ripaghi meglio di Dio. Dice Gesù (e l’esperienza lo conferma abbondantemente): “Chi fa il peccato diviene schiavo del peccato”(Gv 8,34). E non si dica che non sono schiavi l’ubriaccone, il drogato, il riccone superbo ed avaro, coloro che comandano la malavita organizzata.

Dio ci ha creati senza alcun nostro merito precedente: non c’eravamo e non potevamo accampare diritti! Ci ha comunicato il suo amore e la sua felicità. Una felicità che pur essendo e rimanendo “dono gratuito”, egli ha voluto che fosse anche vittoria, conquistata, attraverso il retto uso della libertà: c’è più gusto! Purtroppo il primo esame andò male per l’uomo, che peccò e pose le basi perché in seguito sperimentasse difficoltà e fatica nel fare il bene. Iddio però ha restaurato ed aumentato il patrimonio che aveva messo a disposizione dell’uomo, ed attraverso

la Incarnazione del Figlio suo ha nuovamente permesso all'uomo di essere amico suo, di esser partecipe della sua felicità. Da qui la chiamata a far sì che l'esercizio della libertà dell'uomo "servisse, aiutasse a realizzare" un fine tanto bello e gratificante. Per questo la S. Scrittura e la Liturgia della Chiesa non hanno paura di affermare che "servire a Dio è regnare", (*cf Gal 2,19*) perché si collabora, cioè si lavora con Dio, insieme a lui. Gesù ha potuto dire: "Non vi chiamerò più schiavi, ma amici, perché vi ho detto tutto ciò che ho inteso dal Padre mio" (*Gv 15,15*).



Possiamo così, in qualche modo, comprendere il diverso atteggiamento dell'uomo di fronte al significato del verbo "servire". Da un lato assistiamo ad un vero ostracismo di tale parola nelle relazioni tra uomo e uomo. La parità dei

diritti sancita – almeno a parole - anche nella carta dell’ONU, non permette l’espressione “persona di servizio”: oggi non si hanno più “donne di servizio”, ma “collaboratrici familiari”. Ed è un bene : abbiamo detto infatti che l’idea di “servizio” richiama quella di un suddito asservito ad un padrone.

Dall’altro lato si vuole che i “superiori” – specialmente in ambito religioso ed ecclesiale (ma non solo in esso) – siano servi; ed essi stessi tengono a ripetere – quale più alta espressione della loro missione (e Dio non voglia che sia solo una posa!) – di essere “al servizio”. E non solo di Dio ma anche degli uomini o, come si ama dire, riferendosi al più alto valore della creazione – al servizio dell’uomo, con la lettera maiuscola. Si tratta di una ambivalenza del termine la cui sintesi va fatta dal singolo individuo che opera: e la nobiltà sarà tanto più grande quanto maggiore sarà la relazione che il termine indica nei confronti di Dio. Infatti “servire l’uomo” solo perchè uomo, senza relazione a Dio è l’essenza della schiavitù, e ne sappiamo qualcosa anche dalla storia più recente!

Dunque, “servire” è un termine che dice relazione e Dio chiamata l’uomo a “servire”. Sono verità abbastanza evidenti e non dovrebbero esservi difficoltà ad ammetterle. Quel che invece spesso non è chiaro – o non lo si vuol riconoscere come chiaro – è il tipo di servizio,

*Servire
l'uomo*

a che cosa Dio chiama. Alla luce della fede la cosa è evidentissima: egli chiama a servire il Regno suo, ad “esser utili” per l’avvento di esso in noi e negli altri. E qui occorre fare appello a quanto, a più riprese, si è ascoltato circa la chiamata o vocazione di Dio. Essa è chiamata a realizzare il progetto di lui su ognuno di noi. I filosofi dicono che chiunque fa qualcosa la fa per uno scopo, un fine. Si tratta di un legge talmente radicata nella natura che si realizza in tutti gli esseri animati, anche se non intelligenti, quali gli animali e perfino le piante. Anche se negli esseri non intelligenti invece della volontà c’è l’istinto o la tendenza naturale, finalizzate a qualcosa dal loro Creatore, nel seme di una pianta c’è tutto il codice genetico che la pianta svilupperà e porterà a maturazione col solo fatto di nutrirsi: una “azione” in senso vasto, cioè un passare da non- essere ad essere. E se l’uomo e perfino gli esseri a lui inferiore hanno uno scopo nel loro fare, volete che non ne abbia Dio nel creare l’anima di ogni uomo? Quindi tutto sta nel capire per quale fine particolare Dio ha creato ognuno di noi, per poterlo realizzare, per poter “esser utili”, cioè “servire” ad attuarlo.

*Servire
il regno*

C’è un fine uguale per tutti e non può essere che Dio stesso, perché – e sono sempre i filosofi a dircelo – se egli facesse qualcosa per altri al di fuori di sé riconoscerebbe di non essere l’unico Dio. Dunque, il “servizio “ a cui Dio ci

chiama è di conoscerlo, amarlo e goderlo. E dato che siamo esseri socievoli, tali cose dobbiamo procurarle non solo per noi, ma per tutti gli uomini. Il servizio acquista così il carattere di collaborazione alla realizzazione del Regno di Dio. Questi concetti sono abbondantemente contenuti nella S. Scrittura, soprattutto nelle cosiddette “parabole del Regno”. La difficoltà potrebbe riscontrarsi dal non aver chiaro il modo concreto con cui offrire tale collaborazione: in quale stato di vita o in quale impegno particolare. Qui subentrano criteri vari e non possiamo certo elencare tutte le possibili tendenze o inclinazione per un mestiere, un arte, una missione. Tutte sono buone se aiutano a realizzare se stessi e la società. Anche la Chiesa ora celebra la “festa del lavoro” e dobbiamo rivendicare la sacralità di esso, in tutte le sue manifestazioni, in quanto esso serve per lo sviluppo integrale dell’uomo, la creatura di Dio, destinata a dominare il resto del creato ma anche ad innalzarsi su di esso per giungere a Dio stesso. Ma nel discorso che stiamo facendo, più che fermarci alla materialità delle cose da fare, pensiamo a quegli stati di vita che, originati dalla chiamata, si trasformano in missione. Generalmente è a questi stati di vita, alla scelta di una “missione” che si riferisce l’espressione “chiamati per servire”: la famiglia, la vita religiosa o la consacrazione nel mondo, la vita sacerdotale e la dimensione missionaria...

E' in queste "vocazioni" che si realizza la frase "Dio ha bisogno dell'uomo", per realizzare il suo piano di salvezza.

La vocazione dei cristiani-laici si concretizza nella missione di trattare le cose del mondo e ordinarle secondo Dio. Essi, cioè, sono chiamati da Dio a dare il loro contributo alla santificazione del mondo. A loro spetta illuminare e ordinare le attività del mondo in modo che siano compiute secondo Cristo e siano di lode al Creato. Perciò in tutte le loro attività cercano l'impronta nascosta di Dio; sono testimoni in un mondo che non percepisce affatto o rigetta del tutto l'intimo e vitale legame con Dio; la loro testimonianza della vita cristiana e le opere buone compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio.



3. LA TEOLOGIA DEL DONO

Ci stiamo avviando al superamento di una certa mentalità ecclesiale che distingueva la “Chiesa attiva” (in genere la gerarchia) e “Chiesa passiva” (in genere i fedeli-laici), con la conseguenza di un cristianesimo disimpegnato, da una parte, e della eccessiva clericalizzazione, dall'altra. Situazione e mentalità che portava qualche teologo a parlare di gerarcologia. Oggi, alla luce dell'insegnamento del Vaticano II, stiamo riscoprendo il valore della teologia del dono, che porta a vedere e valorizzare ciascun credente nella sua essenzialità: ciascuno è un valore di Dio, dono da non sciupare, ma da accogliere, far fiorire e crescere nella Chiesa e per la Chiesa con gli altri e per il loro stesso bene. Ognuno deve avere un suo spazio; deve sentirsi a suo agio; deve essere se stesso e agire di conseguenza, per il bene comune, senza ovviamente, come dirò in seguito, dimenticare o svilire la diversificazione ministeriale.

*Aprire occhi
e cuore
sulla realtà
circostante*

Un'ecclesiologia comunionale e tutta ministeriale. Ecclesiologia e vita della Chiesa meravigliosamente esaltante e, nel contempo, responsabilizzante per ciascun credente, a qualunque stato egli appartenga: nessun può sentirsi escluso, dispensato e trascurato; ciascuno deve impegnarsi a essere se stesso, senza lasciare nulla di inespresso delle sue capacità e potenzialità. In questo contesto si comprende

la riflessione introduttiva sul servizio come specifica del battezzato.

Se il Vangelo suggerisce all'uomo di essere se stesso e di utilizzare i propri talenti affinché producano il centuplo, non glielo suggerisce perché questi servano solo a lui, ma perché servano agli altri. Per conseguenza, rinchiudersi nelle secche e nella noia di un certo passivismo culturale ed ecclesiale, mentre dimostra poca stima di se stessi, priva gli altri del valore di una personalità che si va dispiegando verso il pieno raggiungimento della propria identità.

*Dono per
la chiesa*

Se, in certo senso, rifiutiamo un atteggiamento ecclesiale ereditato da un passato culturale obbligante una fascia massiccia di cristianità ad attendere i pronunciamenti dall'alto, non possiamo più starcene fermi, ancorati ad atteggiamenti di comodo, ma dobbiamo sentirci Chiesa, essere Chiesa e agire di conseguenza.

Da una situazione di cristianità che aveva caratterizzato per secoli la nostra presenza e la nostra azione pastorale, occorre passare, senza complessi ma anche senza illusioni, a una pastorale rinnovata nella prospettiva della comunione, che rigeneri le comunità ecclesiali (CC, 12). Tale conversione impegna tutti. Infatti ogni credente ha i suoi propri doni da mettere al servizio degli altri. La comunione è nella Chiesa un insieme di esperienze diverse, che fanno

pensare alle membra differenti di un unico corpo
(CC, 20)

La natura profonda della Chiesa è espressa da tre significative immagini: popolo di Dio, corpo di Cristo, tempio dello Spirito Santo. Immagini che indicano e plasticamente propongono il concetto di comunione. Tale comunione si concretizza nell'atteggiamento di servizio, possibile solo se e quando ciascuno si sente e si fa "dono per gli altri".

Ce ne dà esempio Gesù, Figlio del Padre e nostro fratello, che si mise a nostra disposizione e, travolto dall'amore, si offrì totalmente per la nostra redenzione. Egli stesso insegnava agli apostoli e a noi: "per amore fatevi servi gli uni degli altri" (*Gal 5, 13*).

Per amore: il servizio nasce da un cuore innamorato. Se gli altri mi sono estranei non mi sentirò certamente disposto a servirli. Ma se chi mi sta accanto me lo sento fratello, non avrò difficoltà ad aiutarlo, facendo il possibile per testimoniargli il mio amore.

Fatevi servi: se ciascuno serve gli altri, tutti siamo serviti. Il comune servizio, crea tra i credenti una situazione di comunione dei beni materiali e spirituali, crea "koinonia" come nella vita della primitiva comunità cristiana (*cf. Atti 2; 4-6*).

In tal modo la Chiesa e i credenti in essa imitano Cristo che "lava i piedi" ai discepoli (*Gv. 13, 14-17*).

*Dono per
gli altri*

Tali riflessioni potranno sembrare anacronistiche a chi si lascia guidare dalla logica del mondo, che spinge a farsi furbi e a ricercare il proprio tornaconto. È la logica dell'egoismo che isola l'uomo e lo porta a vedere e considerare gli altri solo e unicamente in rapporto all'utilità personale che ne può ricavare. Di qui nascono forme di asservimento, di sfruttamento e di oppressione. Anzi, nei casi – limite, anche di distruzione degli altri, colpevoli di bloccare il cammino dell'utilità privata (rapimenti, omicidi, usura, ecc).

*La Chiesa
"carne
storica"
di Cristo*

La Chiesa continua Cristo e diventa segno della sua presenza e forza travolgente, anche nella società d'oggi, annunciando il Vangelo e denunciando ogni forma di peccato. Cristo non venne per essere servito ma per servire. La Chiesa, come "carne storica" (*O. Romero*), si fa serva dell'uomo. Essa, d'altra parte, non è una realtà astratta, ma è "assemblea fraterna" di tutti coloro che si incontrano con Cristo e si impegnano a imitarlo, viverlo.

Il battesimo abilita a fare parte dell'immensa assemblea fraterna della Chiesa, cioè a unirsi al Corpo mistico di Cristo, di cui si diviene membri autentici. Tutti gli uomini sono chiamati a realizzare un'unica comunità fraterna. Ciò è reso possibile se essi, per natura deboli e limitati a causa delle loro miserie, si lasceranno guidare dall'azione divina e non rifiuteranno, per il peccato, Dio e i fratelli.

In altre parole, il credente è chiamato all'impegno. L'abulia diventa termitiera delle fede e ostacolo della vita cristiana. Nella sua essenza, la fede impegna ciascuno a farsi dono agli altri. A nessuno cristiano è concesso di trattenere per sé la sua identità. L'egoismo rende ladro l'uomo, perché lo induce al ripiegamento su se stesso, impedendo l'apertura ai fratelli. L'oblatività, al contrario, mentre impegna al progresso e al rinnovamento continui, porta gli altri al centro dei propri interessi e li fa diventare, nelle loro esigenze e attese, motivo di ulteriore impegno.



La teologia del dono, espressa psicologicamente dall'oblatività, induce ciascuno ad aprire occhi e cuore sulla realtà circostante, sulla situazione dei fratelli, sui loro bisogni; evidenzia l'essenziale interazione di ciascuno con gli altri -nessun uomo è un'isola- e

presenta l'urgente dovere al perfezionamento di se stessi, in vista di un valido e rilevante servizio del prossimo.

Il servizio dei fratelli, "il ministero", detto con termine biblico – teologico, è più un fatto spirituale che strutturale: coinvolge l'intimo della persona.

Il lavare i piedi ai fratelli non può essere un fatto isolato, ma una scelta di vita; e neanche può essere il gesto di una sola persona, ma il segno di una comunità che ha fatto propria la scelta di Gesù e ne vive l'esempio.



4. CHIAMATI ALLA COMUNIONE

La comunione è dono diffuso Spirito nel tempo messianico inaugurato da Cristo, attraverso gli innumerevoli carismi, ricapitolati nella carità, l'uomo è chiamato comunione: la sua stessa natura lo pone in rapporto comunione con il resto del creato e, primariamente, col Creatore: "Homo naturaliter religiosus" (l'uomo è naturalmente religioso - diceva Cicerone).

L'amore di Dio, diffuso nei nostri cuori dallo Spirito Santo, è il fuoco che Cristo è venuto a portare sulla terra e altro non vuole se non che divampi. Entrare e rimanere nell'amore donato dal Padre è lo scopo del cammino cristiano, come annunciato nel Vangelo, autentica regola di vita cristiana. La suprema legge del Vangelo è che amiamo Dio con tutte le forze e il prossimo come Cristo ha amato noi.

L'universale chiamata alla comunione fonda ogni atteggiamento del credente e della Chiesa stessa: "la comunione genera doveri e impegni e diventa programma di vita cristiana. Per il dono della comunione dobbiamo vivere nella carità e costruire fra noi quell'unità in cui Gesù ha individuato la condizione perché il mondo possa credere nel suo messaggio. Però una cosa è il dono di Dio e un'altra cosa è il nostro impegno: solo il dono rende possibile l'impegno e sempre lo sovrasta (CC,14).

*La
comunione
programma
di vita del
cristiano*

Con la presente lettera intendo tracciare l'identikit del fedele-laico: chiamato a realizzare comunione con Dio e i fratelli nell'ispirazione e guida del Vangelo, e di conseguenza, impegnato a collaborare con la Chiesa nel servizio del prossimo.

Fare comunione con Dio:

Nella "Gaudium et Spes" leggiamo: "La ragione più alta dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunità con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste infatti se non perché, creato per amore di Dio, da lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore (n 19).

Il rapporto primordiale e fondante dell'esistenza umana è quindi, la comunione con Dio. Tanto vero che quando si rifiuta al Signore si è portati a inventare altre divinità, come termine di riferimento costante del proprio essere e agire nella storia. Voltaire diceva: "Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza e l'uomo trattò Dio alla stessa maniera". In altre parole, l'uomo ha sempre rapporto con altro essere, superiore e trascendente: o con Dio o con i surrogati di Dio.

Nel cuore dell'uomo arde un desiderio naturale e spirituale di comunione con Dio. Tale

comunione inizia mediante la fede e il battesimo e si realizzerà compiutamente quando “vedremo il Signore faccia a faccia e saremo trasformati in lui” (*cf*r *1 Co. 13,12; 1 Gv 3, 2*).

La comunione implica partecipazione alla stessa vita. Essa stabilisce un rapporto di condivisione di vita tra i partners. Infatti San Pietro asserisce che il Signore ci chiamati ad essere “in comunione con la natura divina” (*2 Pt 1, 4*).

Un breve esame, alla luce dell’insegnamento biblico e dell’esperienza quotidiana, aiuterà a comprendere meglio la grandezza e le conseguenze operative di tale chiamata.

La Sacra Scrittura insegna che l’uomo fu creato a immagine e somiglianza di Dio e associato nell’opera di creazione e di governo del creato (*cf*r *Gen 1, 24 – 28*). La creatura è evocata dal nulla per entrare in dialogo di amore col Signore, in rapporto di intimità con lui, per stabilire consuetudine di vita con/secondo Dio. Come amico, l’uomo collabora col Signore nell’opera di governo del mondo.

Tutta la storia della salvezza, come viene narrata nella S. Scrittura, ha come fondo la passione di Dio per l’amico, per l’uomo, il quale, istigato dalle forze del male a un certo punto voltò le spalle al suo Creatore e decise di realizzarsi indipendentemente da lui. La S.

Scrittura presenta Dio alla ricerca dell'uomo per salvarlo e liberarlo dalla situazione di peccato e di inautenticità. Tale salvezza comporta il distanziarsi dell'uomo dal peccato, sotto la guida e la forza dello Spirito, e un riavvicinarsi al Signore, ristabilendo con lui "comunione di vita".

La rilettura veterotestamentaria offre un'immagine di Dio impegnata nel richiamo dell'uomo: attraverso i patriarchi i profeti gli uomini e le donne bibliche, Dio si rivolge all'uomo e lo invita accuratamente a ritornare sui propri passi.

Il Nuovo Testamento ci dice come e in che misura Dio ama l'uomo, da donare per la sua liberazione il Figlio prediletto, che si fa servo dell'umanità, ed espia il peccato dell'uomo con il sangue della croce. Il Cristo, ancora, invita l'uomo a entrare in dialogo di amore con Dio, e fare amicizia col Creatore, essere in comunione con Lui.

"Vedendo quello che il Padre ha dato a Colui che più amava, potete capire qual è la sua volontà... Per questo se l'amore è veramente in voi, badate affinché le parole che rivolgete al Signore così grande non siano dei semplici complimenti. Sforzatevi invece di accettare tutto quello che il Signore vuole da voi. Se la vostra offerta non fosse totale, somiglireste a uno che mostra a un altro una pietra preziosa, gliela offre,

lo prega di accettarla, ma quando questi stende la mano per prenderla davvero ritira la pietra e la custodisce gelosamente” (3).

La storia dell’umanità cosa insegna?

Per rispondere, riporto l’idea del filosofo Augusto Comte, il quale divideva la storia in tre epoche: mitologica, metafisica e positivista.

Al principio: l’uomo viveva interamente alle dipendenze delle forze misteriose che dominavano la natura e si assicurava il favore con sacrifici e riti propiziatori.

Nell’epoca metafisica: l’uomo riuscì a superare questo atteggiamento primitivo e a considerare la natura come la riproduzione nel tempo e nello spazio di un mondo immateriale e immutabile.

Nella terza epoca: egli riuscì finalmente a rompere i legami che gli impedivano di scoprire il carattere proprio del mondo e le sue possibilità. Egli fece un’analisi obbiettiva di quanto lo circondava e comprese di non essere fatto per vivere in mezzo a dei e dee, ma in un mondo materiale; che il suo compito va svolto sulla terra; che può acquistare il mondo, utilizzarlo, per raggiungere i fini che si propone e che basta conoscere le leggi della natura per prevederne le reazioni.

Tale tesi è inaccettabile, perché vede il rapporto uomo – Dio con mentalità chiusa al sacro, al trascendente. Secondo il filosofo,

*La storia
dell’umanità*

Dio, infatti, è la natura che circonda l'uomo e la religiosità non è altro che il modo di rapportarsi dell'uomo con la natura.

Va comunque detto che, non raramente, specialmente in ambiente e in epoca non molto lontana da noi, la religiosità aveva una sua caratterizzazione naturalistico – positivista. D'altra parte è vero anche che per aiutarci e condurci la Provvidenza si serve della storia concreta, della vita di tutti i giorni. E non è solo casuale la coincidenza esistente tra affievolimento della fede e allontanamento dalla natura (passaggio da una mentalità rurale a una mentalità industriale).

Il divino un problema?

Rimane difficile l'esperienza di Dio per l'uomo applicato alla catena di montaggio durante tutta la giornata. L'uomo perde un poco della sua immaginazione, della sua facoltà di meraviglia e, peggio ancora, della sua personalità. L'assolutizzazione economica del materiale, la razionalizzazione tecnica, prive di un'anima umana, finiscono col generare una specie di "passione dell'utilità" e l'uomo giunge a pensare che deve governare il mondo unicamente con le sue proprie forze. Il dominio del mondo naturale, la totale dipendenza da esso, causa una mentalità chiusa a Dio. La nozione stessa di divino diventa problema.

La conseguenza non tarda a verificarsi: disattenzione ai valori dello spirito e ripiegamento

sul quotidiano, sul materiale inteso come oggetto sommo dell'interesse umano. Donde la logica e la cultura dell'aver come base di realizzazione personale: si vale a secondo di quello che si ha, o si produce. Non importa l'essere, che viene mortificato, perché non gli si permette di raggiungere i lidi verso i quali è spinto dallo slancio e dell'entusiasmo per il non – ancora.

Quando l'uomo si accorge di girare a vuoto o di camminare su sentieri sbagliati avverte situazione di crisi, che , non raramente, sfocia nella disistima dell'esistere o, nei casi di conversione, nella riscoperta del rapporto fondante con Dio.



Fare comunione con Dio e con i fratelli in Cristo

La comunione con Dio si realizza in modo imperfetto qui, sulla terra. Comporta una dinamica particolare e progressiva dell'impegno dell'uomo: tenebre e luce, peccato e amore, egoismo e carità, vizi e virtù. Tutto può diventare occasione di riavvicinamento a Dio e di ulteriore allontanamento da lui. La comunione col Signore sarà completa solo nell'eternità.

Essa non può essere frutto del solo impegno dell'uomo. E', anzitutto, dono offertoci da Dio in Cristo, attraverso lo Spirito: "Siamo stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro " (*1 Cor 1, 9*). E Cristo opera in noi attraverso lo Spirito (*At 16*). Perciò la comunione è "nello Spirito" (*2 Cor 13, 13*) che ci viene donato (*Rom 5, 5*) che, abitando in noi (*cf. Rom. 8, 9; 1 Cor 3, 16; 2 Tim 1, 14; Gc. 4, 5*), nel nostro corpo (*cf. 1 Cor. 6, 19*).

Attraverso la sua azione trasformante, i suoi richiami, le sue aspirazione ci sollecita e spinge a vivere Cristo, "trasformati nella medesima immagine del Figlio di Dio" (*2 Cor. 3, 18*).

Questi riferimenti biblici ci dissuadono dall'avere una mentalità devozionistica e bislacca, sì da considerare la comunione col Signore come un susseguirsi di atti cultuali e

rituali, di pratiche di pietà e di fede, preghiere dette e non vissute. La comunione esprime indubbiamente fede, amore per il Signore, ma impegna ad essere “secondo la sua volontà”. Camminare con Dio, guidati dallo Spirito verso la piena realizzazione della nostra identità: ecco il risvolto operativo ed esistenziale della comunione con il Signore. Essa include, ovviamente, anche i momenti di devozione di un impegno di vita.

La comunione con Dio si concretizza nella comunione con i fratelli: tutti chiamati a partecipare del medesimo Signore e del medesimo Spirito (*cf*r 1 Cor 12, 4s.; Ef 4, 4 – 6). La logica dell’interesse personale è termitiera dei rapporti interpersonale. Se ciascuno si lascia guidare dalla cupidigia dell’io, non tarda a vedere negli altri dei contendenti, degli ostacoli e dei nemici.

Il peccato, nell’accezione biblica di negazione d’amore e di allontanamento da Dio (Adamo cacciato dal paradiso terrestre: *cf*r Gen 3, 23), vizia e corrompe gli stessi rapporti umani: il fratello uccide il fratello (*Gen* 4, 8), avviene confusione di lingue (*cf*r Gen. 11, 1 -9). Un po’ alla volta, gli uomini si considerano estranei, entrano in conflitti di competenze, di possesso di determinati beni, e lottano gli uni contro gli altri.

La cultura di comunione promuove tutto

*Camminare
con i fratelli*

altra situazione umana. Cristo dona la salvezza, cioè ristabilisce rapporti di comunione degli uomini con Dio e tra di loro: “riunisce insieme i figli di Dio che erano dispersi” (*Gv 11, 52*). Egli stesso, durante la cena dell’addio, pregava il Padre perché i suoi discepoli fossero “una sola cosa ... perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (*Gv 17, 21*).

Comunione
e comunità

Con la Pentecoste inizia l’epoca dello Spirito che spinge i credenti gli uni verso gli altri, onde formare “un cuor solo e un’anima sola” (*Ekklesia* significa riunione, convocazione). Ciascun credente, poi, in questa Chiesa-comunità ha il ruolo attivo e impegnativo di pietra viva (*cf. 1 Pt 2, 5; 1 Cor 3, 5-7*) per la costruzione della comunità: innestato in Cristo, concorre alla formazione del “corpo mistico”, di cui lo stesso Cristo è capo e tutti i credenti sono membra.

Tale inserimento non comporta livellamento e uniformità dei credenti; al contrario postula e promuove la pluriformità. Infatti come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste non hanno tutte la medesima funzione, così pure noi, pur essendo molti siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri (*Rom 12, 5 ss.*) Unità nella pluriformità: ciascuno è se stesso, in rapporto di comunione profonda con gli altri. Comunione ricca, perché impegna l’individuo a sviluppare le sue potenzialità e attitudini, non

allo scopo di far idolo dei propri lumi e imporsi sugli altri, ma ad esempio di Cristo, per mettersi al servizio degli altri.

Mediante il battesimo: l'uomo rigenerato a vita nuova, viene innestato nella Chiesa e sospinto dall'azione dello Spirito verso l'unità. Lo Spirito, spinge (*cf. Gv 3, 8; Ai 2*), brucia (*cf. Mt 3, 11*), consiglia (*cf. Gv 4, 14; 7, 37, ss.*) dal di dentro della Chiesa nel cuore del credente, in modo che ciascuno sia trasformato nell'immagine di Cristo, e sia confermato nell'unità (*cf. Gv 17*).

Nell'Eucaristia la Chiesa trova la pienezza della sua realizzazione come comunità: i credenti si nutrono dello stesso corpo di Cristo e ne bevono il sangue della redenzione. Vengono così accomunati alla stessa vita. L'Eucaristia in modo privilegiato è il sacramento di salvezza. Cibandoci dell'Eucaristia noi ci immergiamo sempre più nel Cristo e sempre più siamo congiunti con tutta l'umanità; la nostra presenza dovrebbe essere quella di Cristo. "Nei primi tempi della chiesa i pagani restavano scossi nel vedere come i cristiani si amavano, non in modo astratto e solo in parole, ma in modo pratico. Il mondo ha bisogno nuovamente della testimonianza nostra: che si senta, che si veda, che si scopra che l'Eucarestia ci porta a vivere la giustizia e l'amore" ⁽⁴⁾.



5. AL SERVIZIO GLI UNI DEGLI ALTRI

*Una nuova
primavera
della Chiesa*

Paolo VI e Giovanni Paolo II parlavano di primavera della Chiesa. In effetti, il fermento di rinnovamento ecclesiale, i brividi di conversione, il riscoprire di continuo usi, atteggiamenti, valori, storicamente disattesi, fa credere che si stia vivendo una nuova primavera ecclesiale. La primavera, tra inverno ed estate, è promessa, speranza, a volte anche illusione. Non impone il rigore dei freddi invernali, ma neppure permette licenze di libertà, alla ricerca di fresco. Non offre visioni incantate di paesaggi coperti di neve, o immagini fredde e squallide di zone arse dal sole, ma non offre il gusto di frutti maturi.

Se dunque la Chiesa sta vivendo una nuova primavera, non c'è da addormentarsi, da “andare in vacanza”, ma, al contrario, da intensificare il lavoro e l'impegno, perché tale era fiorisca in una situazione veramente sfolgorante di vita ecclesiale. Del resto ripetiamo spesso che noi chiesa-oggi siamo i primi cristiani del terzo millennio. Questo comporta il rinnovare l'entusiasmo e la responsabilità della testimonianza.

Sono ancora in molti a credere oggi che la Chiesa abbia trovato finalmente “un nuovo modo di essere e di agire”, richiamandosi all'esplosione dei carismi e dei ministeri, che spingono la cristianità tutta intera verso

l'avventura missionaria. Costoro cantano la vittoria di una mentalità nuova su vecchi schemi, atteggiamenti e istituzione del passato. Secondo loro, si dovrebbe quasi opinare che lo Spirito Santo, dopo secoli e secoli di stanco ozio (conservazione), si sia risvegliato e intenda mettere in atto la sua forza di rinnovamento, trasformazione e innovazione.

Forse può sembrare poco corretto usare questo linguaggio: lo tempero! Il riferimento va rivolto agli stessi cristiani, che, chiusi all'ansia e al fervore apostolico, non si accorgevano dell'azione dello Spirito, che immette continuamente nella vita della Chiesa fermenti di ripresa, di conversione, avviandone un inarrestabile processo di maturazione.

*L'oggi della
Chiesa*

Ora, scossi da vari eventi, a partire dal Vaticano II (che però non è stato frutto spontaneo, ma effetto dell'intervento dello Spirito nel corso della storia di quasi due secoli nella Chiesa), stanno entrando nell'età della "presa di coscienza" e pensano, perciò di vivere "la primavera della Chiesa".

In effetti, il nostro "oggi" è figlio dei secoli precedenti. Esiste una tradizione vivente nella Chiesa, che collega un secolo a un altro; i cristiani di oggi a quelli di ieri e di domani; una situazione ad altre; una reazione o atteggiamenti precedenti. Per conseguenza, il nostro compito non è di inventare il nuovo, ma di canalizzare

tutti i fermenti, i fremiti di rinnovamento, i segni di ripresa e farli diventare stimolo e impegno di rinnovamento personale e comunitario: non si tratta, in altre parole, di trovare un nuovo volto del nostro essere Chiesa, ma di esprimerne il “volto autentico”, in un mondo che cambia vertiginosamente e non sempre in meglio.

Tutto questo fa pensare che è finalmente scoccata l’ora del “coinvolgimento generale”, delle scelte globali, per entrare da co-protagonisti dello Spirito, nella “nuova storia” che Dio dona alla Chiesa di vivere.

La nuova ecclesologia, definita essenzialmente ed operativamente, culturalmente ed esistenzialmente, dai due aggettivi che godono il favore del tempo e che sono di matrice biblica, “comunione e tutta ministeriale”, richiede un modo serio di sentirsi, essere e agire da parte di tutto il popolo di Dio.

Aspetti strettamente collegati alla comune vocazione sono, quindi, la chiamata di tutti al servizio, e il sacerdozio comune del popolo di Dio. *Comunione e ministerialità*

Il mandato di Cristo alla Chiesa, -perché, porti la sua testimonianza a tutto il mondo e annunci il Vangelo a ogni creatura (*cf* Mc 16, 15)- fonda la vocazione missionaria di tutti i cristiani.

Una valida conferma la troviamo in Atti 13, 2-3, dove viene presentata l’intera comunità

che si organizza per l'evangelizzazione, e non solamente qualche inviato o rappresentante di essa, chiamata di tutti a essere Chiesa, ad agire come tale; chiamata che si concretizza in vocazioni diverse, frutto della grande varietà di carismi dello Spirito per l'edificazione e azione della Chiesa stessa.

Più chiaramente, la vocazione cristiana si esprime:

- nelle vocazioni personali verso le forme diverse di vita (consacrata, familiare, ecc.);

- nelle vocazioni ai ministeri ordinati: cioè presbiterato, diaconato e ai ministeri istituiti, cioè all'accollitato e al lettorato: ministeri che di fatto si svolgono nella comunità ecclesiale e che sono tantissimi, anche se in genere li si riferisce al servizio della catechesi.

Una prima considerazione: solo i sordi possono continuare a dormire nella Chiesa di oggi, perché non sentono il suono che sta scuotendo dal torpore e dal sonno di un cristianesimo stanco, abitudinario, ripiegato sulle devozioncelle, disimpegnato pastoralmente, disposto a offrire a Dio il servizio di un culto ripetitivo e burocratizzato, ma affatto sensibile e disponibile per il servizio ai fratelli.

Fondamento biblico-teologico dei carismi-ministeri

Il Magistero ordinario della Chiesa insegna che il battesimo ci rende partecipi della missione di Cristo continuata dalla Chiesa: annunciare agli uomini la buona novella e di condurli al Padre. Per questo anche ai laici è riconosciuta una parte propria e assolutamente necessaria in questa missione non per concessione dei presbiteri ma per il battesimo che hanno ricevuto.

Il Vaticano II ha avviato un processo di superamento della concentrazione storica dei ministeri entro i confini del magistero, della liturgia; un processo di declericalizzazione in favore dell'allargamento dell'area dei servizi ecclesiali.

Prima di vedere quali sono questi servizi e come ciascun credente è chiamato a svolgerli, schematizzo la riflessione biblico – teologica sui carismi e ministeri, in alcuni punti essenziali. Oggi si sente tanto parlare di carismi e di ministeri. Non sempre in maniera propria e comprensibile da tutti. Serve, quindi, una chiarificazione contenutista e terminologica.

Stiamo vivendo l'epoca dello Spirito: è innegabile! Infatti si dà sempre più risalto alla sua presenza e alla sua azione nella vita della Chiesa. Dopo tanti anni di dimenticanza (potremmo addirittura parlare di secoli) i cristiani stanno riscoprendo la terza Persona della Santissima Trinità.

*L'epoca
dello Spirito*

Lo Spirito Santo è sempre stato presente nel mondo e nella Chiesa, con la sua assistenza e azione animatrice. Indubbiamente, lo Spirito agisce in funzione di Cristo fondatore e capo della Chiesa (niente oltre o contro): la sua è opera di attualizzazione e non di semplice conservazione o ripetizione.

Tale attualizzazione non va intesa nel senso di accrescimento della ricchezza del dono – Gesù (che è di pienezza inesauribile) nella Chiesa, ma nel senso di concretizzazione: lo Spirito aiuta la Chiesa a concentrarsi sul Cristo perché ne divenga specchio, trasparenza nella storia degli uomini di ogni luogo e di ogni tempo. In altre parole, lo Spirito rende la Chiesa, sempre e dovunque, relativa al suo Capo, riverbero della sua gloria.

A tal fine, come ci ricorda l'evangelista Giovanni, lo Spirito è "donato senza misura" (*Gv. 3,34*) alla Chiesa e ai singoli cristiani. Prima della venuta di Cristo sulla terra, lo Spirito raggiungeva il popolo attraverso pochi intermediari che lo riverberavano. In Esodo 34, 29 -35 si parla di Mosè che scendeva dal monte, dopo aver conversato con Jhwh, e non sapeva che "la pelle del suo viso era raggianti", tanto che tutti coloro che lo vedevano avevano "paura di avvicinarsi a lui". Oggi, invece – secondo quanto ci insegna San Paolo – il Signore è lo Spirito e dove è lo Spirito ivi è la libertà.

Tutti noi, che a faccia svelata rispecchiamo la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua immagine salendo di gloria in gloria, conforme all'operazione del Signore, che è Spirito (*cf* 2 Cor 3, 17-18).

Nella Chiesa ciascuno, secondo la sua specifica vocazione e carisma, è percorso da una forza attivante che lo rende capace di costruire o meglio, di collaborare alla costruzione del “corpo mistico”.

Per questo “a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per l'utilità comune” (*1 Cor 12, 7*). Ne segue che ogni credente è dono nel senso che ha una sua vocazione originale e una conseguente missione: va dunque accolto, amato e valorizzato per quello che è.

Il credente è un dono

Da quanto detto si desume chiaramente che la comunione ecclesiale non consiste in un fatto solo giuridico (subordinazione a unico vertice e centro di unità) o sacramentale (fraternità radunata nel nome di Cristo, dallo Spirito, per la recezione degli stessi sacramenti), ma anche carismatico (ciascuno ha un nome, legato a una vocazione che lo fa capace di ricevere il dono di Cristo e degli altri fratelli; ma lo abilita anche a dare agli altri il proprio dono – servizio).

San Paolo parla dei carismi nei capitoli 12 e 14 della 1 Corinzi. Nel cap. 13 innalza il “famoso inno alla carità”, quasi a voler significare che la vocazione e il contributo di ciascuno si

Comunione e carismi

sviluppa in un contesto di carità (operativamente traducibile in servizio, corresponsabilità, compartecipazione).

I diagrammi della vita della prima comunità cristiana di Gerusalemme possono aiutarci a capire e vivere meglio tali valori. I primi cristiani si sforzavano di realizzare “un cuor solo e un’anima sola” (*cf* At 4,32), condividendo esperienze di fede, di vita, di lavoro; costruendo koinonia (mettendo a disposizione gli uni degli altri quanto avevano, e quanto erano).

*Chiesa e
carismi*

Preme sottolineare un'altra idea: anche se la Chiesa è corpo mistico di Cristo, non va dimenticata la differenza che esiste tra essa e il suo Capo. San Paolo parla, infatti, di Chiesa – sposa che riceve da Cristo nello Spirito la purificazione: di continuo viene ri-creata, rinnovata, purificata. Essa è sempre, in certo senso, “sotto la legge”, cioè bisognevole di leggi, di norme che la aiutino a essere se stessa, ne promuovano, agevolino e attuino la comunione, la compartecipazione e la corresponsabilità.

La concezione di una Chiesa terrestre, tutta pura e senza macchia, fondata sulla spontaneità dei carismi, è illusoria, pericolosa e contraddetta dalla realtà. Tanto che lo stesso San Paolo, il teologo dei carismi, la rifiutò.

Uno degli impegni più importanti della Chiesa è quello della sua continua conversione (*Ecclesia semper purificanda et reformanda*),

grazie all'azione dello Spirito e ai carismi che distribuisce.

I carismi, infine, non cadono su una Chiesa astratta. Non vengono donati a un cristianesimo generico; ma alle persone e passano attraverso la creazione, la storia e la cultura. D'altro canto, non strappano l'uomo fuori della storia, quasi alienandolo. Al contrario lo maturano come uomo e cristiano e lo impegnano seriamente in una particolare situazione storica a favore degli altri fratelli.

La Chiesa nella sua strutturazione concreta ha sempre cercato di adeguarsi ai diversi contesti culturali nei quali è venuta a trovarsi, conservando fedeltà a Cristo. Essa è sostanzialmente la stessa, nella varietà e variazione di forme.

L'attuale cambio culturale, poi, pone degli interrogativi alla Chiesa; ne mette in crisi istituzioni, sovrastrutture e atteggiamenti. Tra gli altri, le pone impellente il problema dell'adeguamento dei ministeri.

Collaborare col Cristo al servizio dei fratelli.

Tutti gli uomini sono chiamati a realizzare un'unica comunità fraterna. Tale vocazione universale diviene realtà nei battezzati riuniti dalla fede e dall'Eucaristia. Infatti I sacramenti, e specialmente l'Eucaristia, sono la vita di Cristo

*Chiesa e
storia*

*Eucaristia
e Chiesa*

che si diffonde nei credenti, i quali possono, per mezzo di quelli, unirsi a Lui.

Riviviamo per un momento, sia pure intellettualmente, quanto si verifica durante la celebrazione eucaristica: L'Eucaristia fa la Chiesa, e la Chiesa fa l'Eucaristia. Su questo tema ci siamo soffermati a riflettere nel trascorso anno pastorale riproponendoci di “crescere come comunità intorno all'Eucaristia”; essere fratelli “nel segno del pane”.

I credenti si radunano per culto. Insieme, fatti unica voce, cantano, pregano, ringraziano, impetrano: stesse parole, stessi gesti, stesse intenzioni, stessi messaggi e, c'è da augurarselo, stessi sentimenti. Essi, dunque, si radunano come una famiglia attorno all'altare per partecipare al banchetto imbandito dal Padre, sul quale viene immolato Cristo, nutrimento ed espiazione per i fratelli. Presenza sacramentale e misteriosa del pane e del vino (*cf. 1 Cor 11, 24 – 25*). Cristo si fa dono agli uomini, perché, cibandosene, diventino quel che ricevono: una sola famiglia, figli nel Figlio e fratelli tra di loro.

I credenti fanno memoria e rendono ringraziamento a Dio per l'amore che ha dimostrato nei confronti dell'umanità: amore resosi visibile nel Cristo. Incarnandosi, donandosi, ha sancito una nuova ed eterna alleanza nel sangue sparso sulla croce per la remissione dei peccati degli uomini (*cf. 1 Cor.*

11, 23- 36).

I credenti, però, non possono accontentarsi di contemplare il mistero dell'amore di Dio o, al più, esplodere in canti, elevazioni sentimentali, preghiere di ringraziamento e poi continuare la vita di sempre, ripiegata sul proprio egoismo: come si può restare impassibili dinanzi a Cristo che muore perché gli altri abbiano la vita?

Offrendo al Padre il sacrificio perfetto del Figlio, nutrendosi dello stesso corpo e dissetandosi allo stesso calice, essi sono chiamati a vivere lo stesso mistero e diventare "persone eucaristiche". Cioè, realizzare un cuor solo e un'anima sola in Cristo (*cf* 1 Cor 10, 16 – 17), offrire se stessi a Dio in sacrificio per gli altri, impegnandosi a dare compimento nella propria carne a ciò che manca al sacrificio di Cristo per il bene del suo corpo che è la Chiesa (*Col* 1, 24).

In altre parole: come Cristo, i credenti, secondo la vocazione propria di ciascuno, si fanno "servi gli uni degli altri" e, insieme, rendono servizio di lode al Padre.

Come abbiamo detto sopra, il servizio o "diaconia" nei confronti di Dio : non consiste primariamente o esclusivamente nel tributo culturale, ma nell'impegno di obbedienza alla sua volontà. Gesù infatti diceva: " Sono venuto non per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre mio che mi ha mandato." (*Gv* 6, 38). Anzi, con parole ancora più forti: "Il mio cibo è fare la

*Persone
eucaristiche
per essere
"Diaconi"*

volontà del Padre mio e compiere la sua opera”. In obbedienza al Padre, donò se stesso ai fratelli “fino alla morte e alla morte di croce” (*Fil. 2, 8*).

La volontà del Padre non si impone agli uomini come legge dittatoriale e condizionante il loro cammino. Al contrario, il Padre vuole che ciascuno sia se stesso, che sviluppi pienamente la sua personalità, che realizzi la sua identità di figlio. E perciò stesso che senta in rapporto di comunione e di servizio con i fratelli. Il Cristo sintetizzava la volontà del Padre nei confronti degli uomini in due messaggi “Siate perfetti...”, e “ amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi”.



Appare chiaramente il significato della “diaconia” o del servizio a Dio. Non di allontanamento da un’umanità piena e autentica, ma sollecitazione ed aiuto costante a

raggiungerla. Ovviamente, si devono superare due atteggiamenti ugualmente pericolosi: il devozionismo disincarnato o l'attivismo chiuso al sovrannaturale. Nel primo caso, si presume di servire Dio solo sulla base di gesti, di atti culturali senza anima e chiusi al momento dell'offerta, non prolungati nella vita, come impegno nella obbedienza. Nel secondo caso si finisce col ragionare, pensare e agire "come gli altri", senza poter dare loro l'aiuto di un confronto e di una proposta alternativa.

Fare la volontà di Dio: significa diventarne "la gloria", cioè testimoniare, sia attraverso l'impegno di vita seria, laboriosa, onesta e protesa di continuo verso "il meglio" soprattutto dell'essere; sia attraverso il dono del proprio aiuto ai fratelli, in spirito di carità evangelica.

Il servizio nei confronti dei fratelli: ci viene insegnato dal Cristo in maniera molto chiara: egli stesso asseriva di essere venuto "a servire e non ad essere servito". (*Mt 20, 28*): "Io sto in mezzo a voi, come uno che serve" (*Lc 22, 27*). E insegnava ai suoi discepoli: "Perché, come ho fatto io facciate anche voi... un servo infatti non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di colui che lo ha mandato. Sapendo queste cose sarete beati se le mettere in pratica (*Gv 13, 15ss*).

Queste parole del Signore non sono

*Servire
a Dio e ai
fratelli*

rivolte solo agli apostoli, ma a tutti i credenti. Essere cristiano, significa “vivere Cristo” e testimoniare con la propria vita. Nella natura della fede e dell’esperienza cristiana rientra dunque ed essenzialmente la dimensione del servizio, come impegno di tutti i credenti.

Questo ci fa capire come diventi obbligante e urgente l’impegno di promozione del laicato all’interno delle strutture ecclesiali. Si avverte la necessità di una piena comunione e corresponsabilità nell’unica missione, con la conseguente declericalizzazione al servizio agli altri. Durante le Visite pastorale ho notato l’impegno di valorizzazione del laicato unito, però, a strane forme di concessioni presbiterali, e, al contrario, a espressioni di arroganze laicali.

Stazioni di servizio o comunità?

Non voglio ripetermi in merito, ma ritengo opportuno che su questi aspetti ci si fermi a riflettere nelle comunità parrocchiali e, se necessario, avviare iniziative di formazione ecclesiale perché tutti si capisca cosa è la Chiesa, e, in essa, la differenziazione ministeriale con le conseguenze concrete che ne scaturiscono. Dinanzi a certe manifestazioni ineccllesiali va di esclamare: se questa è comunità ecclesiale! Le comunità ecclesiali, e specialmente quelle parrocchiali, devono finire di essere “stazioni di servizio”, e si devono sentire ed essere comunità di tipo intenzionale.

Purtroppo, dobbiamo ammetterlo, in

diverse comunità prevale ancora l'egemonia del sacerdote nella programmazione e conduzione della vita pastorale. Grazie a Dio, tale fenomeno diventa sempre più raro.

Quanto detto circa la vocazione comune del cristiano ad essere Chiesa, cioè in rapporto di comunione con Dio e fratelli, vale anche, e a titolo di maggiore responsabilità, per i collaboratori parrocchiali, i religiosi/e, gli appartenenti a diversi gruppi ecclesiali. Costoro infatti sono fedeli-laici che, in risposta alla particolare chiamata di Dio, liberamente e deliberatamente si impegnano al servizio di Dio e dei fratelli. Essi troveranno un grande aiuto nel carisma delle associazioni o dei gruppi dei quali fanno parte, non soltanto come mezzo per potenziare la propria vita spirituale, ma anche per raggiungere più facilmente questo distacco (dalla logica del mondo) e compiere nel modo più efficace la propria missione nel mondo e nella Chiesa.

Tale consapevolezza deve impegnare il laico a sentirsi Chiesa in modo autentico e ad agire secondo le direttive della stessa, per collaborare col Cristo al bene dei fratelli. Essere chiesa, vibrare con la Chiesa non significa dimenticare il mondo. Anzi. Negli ultimi decenni, caratterizzati dal pensiero debole che si camuffa da relativismo, si sono susseguite diverse grandi problematiche, quali, ad esempio, scienza-fede,

cristianesimo-storia, laicismo-laicità, radici cristiane dell'Europa, etica-politica. Il Concilio Vaticano II aveva richiamato l'attenzione ai "segni dei tempi", sollecitando i credenti a posizionarsi sulla linea dell' Incarnazione; cioè ad entrare nella logica di un Dio che si fa carne e, perciò, entra in una particolare situazione o momento storico dell'umanità, indicato come "pienezza dei tempi". La storia è il vissuto quotidiano dell'umanità e, quindi, del cristiano che pensa, ama, progetta, vive e agisce in un determinato territorio (il nostro Emmaus sul quale abbiamo riflettuto nel precedente anno pastorale) e in un preciso momento socio culturale. Le vicende storiche, gli eventi, le situazioni collettive e personali, le gioie, le speranze, le delusioni e le sofferenze interessano l'uomo e, per conseguenza, entrano nella trama del Regno.

Va comunque precisato che non è il progresso storico a inserire nella grazia e a costruire il regno, quasi causa ed effetto. Natura e storia non hanno la capacità di rivelare il mistero di Dio. Egli stesso si rivela e si impegna nella comunione d'amore con l'umanità. Per il suo stesso amore gratuito. L'evangelizzazione, come annuncio di questa salvifica iniziativa di Dio, non va confusa con la civilizzazione: la grazia è da Dio e la storia umana non è sorgente di salvezza. La promozione umana "sic et

simpliciter” non comporta la salvezza: nutrire un uomo non vuol dire salvarlo, anche se la salvezza personale comporta il nutrire l’affamato. Alla stessa maniera, promuovere la cultura non significa convertire alla fede. Non di meno, la trascendenza del sovrannaturale verso cui tende ogni creatura non elimina, nella natura e nella storia, ma esige, grazie all’iniziativa divina, un incontro vero con la spiritualità, cioè con l’interiorità aperta al Dio che “dice e dicendo si dice” (C. Martini). Tutto ciò che riguarda l’uomo e la storia dell’umanità, per quanto ambiguo, è “pierre d’attente”⁽⁵⁾.

In altre parole l’avvenimento umano e terreno è punto d’impatto della grazia. Alla luce di questa considerazione si apre il riferimento alla responsabilità della Chiesa e dei fedeli-laici con essa ed in essa a favore del mondo.

Qualcuno ha detto che molti cattolici sono senza riferimenti storici o temporali; e potrebbero essere indifferentemente cristiani del XII secolo o dell’inizio del III Millennio. Costoro soffrono di uno spiritualismo asettico, disincarnato. Si sentono dispensati di vibrare con la sorte di conterranei e contemporanei. Gli avvenimenti quotidiani non riescono scalfirli: né li carezzano, né li schiaffeggiano. Ignari del passato, indifferenti al presente, hanno timore panico del futuro. Presi dall’urgente, dimenticano l’importante e, quindi, il tran-

tran quotidiano li induce a delegare ad altri le decisioni importanti mentre loro – come dicono – se ne stanno affacciati alla finestra del tempo. Dinanzi alle novità diventano difensivi oppure si lasciano abitare dal pregiudizio.

Il fedele-laico che intende collocarsi sulla linea dell'Incarnazione riesce ad avere intelligenza sul momento presente e si colloca nel flusso del tempo senza lasciarsi travolgere ma dando il suo utile apporto. Purtroppo non sono pochi coloro che si sono lasciati conquistare dalla cultura corrente. Alcuni parlano di attualità di stile e tecniche di avanguardia e, non raramente, anche di mondanità. Basta riflettere un attimo per rendersi conto che queste adesioni epidermiche al momento socio-culturale sono un servirsi del mondo e non un servire il mondo. Sono una vera rapina nei confronti di Dio e della Parola; una rapina anche nei confronti degli uomini. Incarnare la fede nella storia non significa credere in una salvezza indeterminata, vaga e astratta; ma individuare nell'intreccio storico odierno le tappe della storia della salvezza. Non si raggiunge la misura alta della vita cristiana (cioè la santità) astraendosi dalla quotidianità ma compromettendosi con essa, dando il proprio contributo per migliorarla. Il fedele – laico che si astrae è – come ebbe a dire un conferenziere - “uno che gioca a fare il santo non conoscendo il suo mestiere di uomo”.

Ricordo di aver letto un racconto in cui Stendhal parlava di un certo Fabrizio tutto il giorno bloccato nel suo campo di barbabietole col naso all'insù, attaccato alle briglie del suo cavallo, senza rendersi conto del trambusto, della confusione, delle grida, dei colpi di cannone che si verificavano intorno a lui. Solo a sera, giunto al suo casolare, gli dissero che era stata combattuta intorno al suo campo la battaglia di Waterloo. Il cristiano non può fare da spettatore della storia, né il turista nel mondo e, caso mai, lasciarsi andare a giudizi e condanne di personaggi e interpreti della commedia sociale. Agire in questa maniera non indica forse una concezione manichea che genera una specie di astio nei confronti della storia? Non è affatto vero che tutto il temporale è sporco; ha molti aspetti buoni, molte positività, per grazia di Dio. La "Gaudium et Spes", il magistero ordinario e straordinario ci ricordano che la Chiesa cammina nella la storia, illuminandola con la luce del Vangelo.

In questo contesto non è difficile capire che lo smarrimento della tensione escatologica comporta l'affievolimento nel temporale. Alcuni, infatti, vorrebbero cancellare il presente e spasimare l'avvento del Regno. Costoro credono che la fedeltà a Dio è distacco dalla storia. Non si rende conto che tradire il presente è tradire l'eterno che si rende attuale

nelle contingenze storiche. L'eternità non è qualcosa che verrà "dopo": per l'uomo, appena concepito nel grembo materno inizia l'avventura dell'eternità. Quindi l'esistenza terrena è inizio di una vita che non avrà più termine. La realtà escatologica si coniuga, non con l'evasione dall'episodicità del presente, ma vivendo l'ora attuale in tensione verso l'evento assoluto che è Cristo, il signore della storia. L'oggi è il germe del futuro. Il cristiano è chiamato a testimoniare la fedeltà a Cristo attraverso la fedeltà all'uomo. Il che vuol dire non camuffare il vangelo, non negoziare sui valori, non mistificare gli ideali; ma, al contrario, illuminare con essi la trama della storia umana.

Questa vocazione e missione del fedele-laico che si connota di caratteristiche particolari. Tentiamo di esplicitarle, alla luce del triplice impegno di servizio di testimonianza, di animazione spirituale del mondo e delle opere di carità.



6. IL SERVIZIO DELLA TESTIMONANZA

Quanto detto finora sulla “comunione” e il “servizio” può sembrare molto teorico e complesso, mentre dovrebbe aiutarci a vivere e agire in maniera qualificata e rilevante. Cerchiamo, perciò di concretizzare il discorso in conclusioni da portare nella vita personale e parrocchiale.

*Trasmissione
della fede
attraverso
la vita*

Intanto sappiamo che, come credenti, siamo chiamati al servizio, cioè dobbiamo assumerci delle responsabilità e degli impegni: il momento di agire è esattamente quello presente. In che senso il fedele-laico deve agire, quale servizio rendere?

Siccome è proprio dei laici vivere nel mondo e in mezzo agli affari secolari, qui sono chiamati da Dio a svolgere la missione della Chiesa e a essere fermento cristiano per le attività temporali nelle quali sono profondamente impegnati. La testimonianza della vita cristiana e le opere buone compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio.

*Il fedele
laico*

Al fedele-laico è, come primario, richiesto il servizio della testimonianza nel senso che, con la sua vita e le sue opere, deve diventare proposta alternativa al comune modo di vivere e di agire.

Ricordo quanto disse il papa Paolo

VI: “ la testimonianza è la trasmissione del messaggio cristiano; una trasmissione per via di vita vissuta di sacrificio in omaggio alla verità posseduta come valore; valore superiore al proprio benessere e talvolta alla propria stessa incolumità”⁽⁶⁾.

Donde scaturiscono tre cose fondamentali:

La convizione personale: che sorge da una coscienza istruita, da una approfondita conoscenza di Cristo e del Vangelo: la testimonianza non è professione esteriore, ma è frutto di vita interiore. Essa sorge limpida dal fondo dell’anima sicchè il credente è sempre pronto a dar soddisfazione a chiunque gli chieda ragione della speranza che è in lui (*cf* *IPt* 3, 15).

La bontà della vita: come annunzio di Cristo. Annunzio credibile perché confermato dalle opere. S. Agostino insegna: “Dio ha voluto avere uomini per testimoni”. E Gesù stesso aveva detto agli Apostoli: “Voi mi sarete testimoni” (At 1,8).

Il fine della testimonianza: produrre la fede. Il testimone - diceva Paolo VI - è un operatore di fede.

Una riflessione biblica sulla testimonianza

La testimonianza rientra essenzialmente nell'economia della rivelazione. Già nell'Antico Testamento Dio si fa presente al popolo prediletto attraverso i patriarchi e i profeti, suoi testimoni. La vita di costoro, le loro parole, le loro opere sono al servizio della Parola di Dio: "Così parla Jhwh" Ascoltate la Parola!

Qualche volta, a qualcuno di loro è dato di rivivere nella propria esistenza il dramma della salvezza (*cfr Osea*). I testimoni annunciavano Dio quasi comunicando la loro esperienza di comunione con Lui, narrando le meraviglie del rapporto confidenziale e di amicizia, condannando ogni forma di peccato, che allontana la creatura dal Creatore e Padre, e scatena lotte e divisione tra gli uomini.

Nel Nuovo Testamento, Cristo si presenta come il testimone per eccellenza del Padre, il volto umano di Dio, la sua epifania. Come tale si fa conoscere agli Apostoli, con i quali stabilisce consuetudine di vita, formando una comunità di fratelli costituendola come "corpo di testimoni". Gli apostoli, a loro volta, vengono inviati dal Cristo a far sue discepole le genti, rendendole unica famiglia, che dia testimonianza al Padre nel tempo e nello spazio. Paolo VI, a tale riguardo, parlava di testimonianza a catena: il Cristo, del Padre; gli apostoli, del Cristo; i primi cristiani,

*Testimonianza
a catena*

degli Apostoli.

La testimonianza è così il legame segreto fra l'eternità e il tempo, fra il cielo e la terra ... testimoniare, testimone, sono termini che si trovano specialmente in San Giovanni e negli Atti degli Apostoli, dove rispondono a una intenzione teologica molto precisa ⁽⁷⁾.

Cristo testimone del Padre

*Testimone
autorevole*

Mentre i Vangeli sinottici insistono nel presentare il Cristo che annuncia la buona novella del Regno, San Giovanni presenta quasi la teologia della testimonianza resa dal Cristo al Padre. Il testimoniare comporta comunicare o dichiarare solennemente la propria esperienza di comunione con il Padre: Cristo può parlare del Padre, perché ne è il Verbo, il Figlio unigenito e quindi sa molto bene quello che dice perché lo vive.

Quanto Cristo annuncia ha valore di deposizione pubblica e ufficiale, perché egli parla con l'autorità del Figlio: "Io vi dico la verità che ho udita da Dio" (*Gv* 8, 40). Egli è testimone qualificato: "Io sono venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità" (*Gv* 18, 37). E va creduto, perché testimonia ciò che ho veduto e udito (*Gv*, 3, 32): "Io vi dico ciò che ho veduto presso il Padre mio" (*Gv* 8, 38).

Oggetto della sua rivelazione: l'amore sconfinato del Padre nei confronti degli uomini

chiamati a sentirsi ed essere figli nel figlio.

Rivelando agli uomini la loro condizione di figli, Cristo propone loro un nuovo stile di vita. Nel fare questo impegna tutto se stesso: la sola predicazione orale avrebbe potuto lasciare indifferenti gli animi. Allora il Cristo testimonia il Padre e il suo amore con gesti, opere, vita, parole. E, segno estremo di testimonianza, con la stessa passione e morte: l'espressione suprema nel martirio del Figlio.

La testimonianza degli apostoli:

Scelti da Cristo come suoi discepoli e continuatori (testimoni scelti prima : *At 10, 41*), essi hanno fatto a lungo esperienza di vita con Cristo: con lui hanno condiviso tre anni di vita pubblica, spettatori qualificati di particolari momenti ed avvenimenti, discepoli attenti della predicazione del Signore, Sicchè possono “testimoniare” Cristo: “Ciò che noi abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò abbiamo contemplato, ciò che le nostre mani hanno toccato del Verbo di vita... noi l'annunciamo, l'attestiamo” (*1 Gv 1,1 -3*).

Il Cristo stesso aveva “ordinato loro di predicare al popolo e di testimoniare” (*At 10, 41*), assicurandoli che avrebbe resi suoi testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria, sino ai confini del mondo: (*At 1, 8*).

Nel compiere questa missione, gli Apostoli

non si accontentano di dire Cristo: “Noi siamo testimoni di tutto ciò che egli ha fatto nel paese dei Giudei e a Gerusalemme” (*At 10, 39*), per dare a Israele il pentimento e la remissione dei peccati. E di queste cose noi siamo testimoni (*At 5, 91*).

In altre parole, gli apostoli non intendono narrare gli avvenimenti, quasi episodi di cronaca relativa al Cristo, ma ne dicono il profondo significato: progetto sostanziale di oblazione di se stesso per la redenzione dei fratelli. Di questo sono talmente convinti, che la loro stessa vita si consacra all’annuncio e all’imitazione di Cristo.

Gli Atti dicono che la loro testimonianza è resa con coraggio (parresia): “Quanto a noi, non possiamo non dire ciò che abbiamo veduto e udito” (*4,20*). Le sofferenza, le persecuzioni e la paura della morte non li indurrà al silenzio; il sacrificio e il martirio sarà la loro testimonianza più splendida e convincente.

La testimonianza cristiana:

Alcuni tratti della testimonianza di Cristo e degli Apostoli sono irripetibili. Solo Cristo può essere “Mistero rivelante e Mistero rivelato”; l’unico testimone della vita divina, essendo lui stesso Dio che “dice e dicendo si dice” (Card. C. Martini). Alla stessa maniera, nessuno può presumere di avere una conoscenza così profonda di Cristo come la hanno gli Apostoli

avendolo seguito dall'inizio della vita pubblica fino alla morte; essendone stati testimoni oculari della resurrezione; ed ancora essendo stati messi a parte da lui, coinvolti nella vita di comunione profonda e di amicizia.

La testimonianza dei cristiani ripete solo alcune caratteristiche delle due precedenti: fraternità di figli, ansia apostolica, oblatività a Dio e ai fratelli.

*Incarnare
Cristo*

Tale testimonianza comporta due impegni fondamentali: conoscenza e configurazione a Cristo. San Paolo esclama: “Io non ho voluto sapere altro che Gesù Cristo!” (*Cor 2, 2*). È ancora: “Per me vivere è Gesù Cristo” (*Fil 1, 21*).

La testimonianza del cristiano non consiste soltanto nell'annunciare il Vangelo di Cristo, ma incarnando uno stile di vita articolata sulla vita di Cristo: si annuncia più con la fede vissuta che professata! Il cristiano deve, quindi, conoscere bene il Vangelo e sforzarsi di viverlo: allora il suo annuncio avrà valore e rilevanza di testimonianza!

La testimonianza personale:

Paolo VI amava dire che “il maestro è credibile se testimone; se non è testimone non è maestro”. Infatti gli uomini del nostro tempo ascoltano volentieri solo chi conferma con la vita quanto dice: si è stufi di parole, si amano i

*Testimoniare
Cristo*

fatti e le opere! Una vita spesa per Cristo rende credibile l'evangelizzazione. Qualcuno ha detto: "la vita del cristiano seriamente impegnato secondo Dio è l'unico vangelo che gli uomini accettano ancora!"

Per questo Charles de Foucauld raccomandava a se stesso: "Tu sei venuto a gridare il Vangelo sui tetti, non con la tua parola, ma con la tua vita!"

L'uomo, oggi, dominatore della materia e del mondo mediatico, altamente tecnologico, è profondamente solo, fragile, inquieto; e tuttavia si dimostra sensibile all'incontro con il suo simile che irradi autenticità, pace, amore. Assetato di sincerità, ha orrore di ogni forma di fariseismo e formalismo; reagisce dinanzi a parole prive di contenuto, accetta solo quanto ha spessore di vissuto. Solo la testimonianza di vita trascina l'uomo del nostro tempo: parlargli di Cristo, come di un personaggio storico, non serve che a infastidirlo! Presentagli Cristo come progetto di vita, confermando le parole con il proprio modo di vivere, lo rende attento, interessato e non raramente coinvolto e impegnato in modo diverso dal precedente stile di esistere.

L'incontro con testimoni autentici di fede può essere sconvolgente e stimolante: accende nell'animo il desiderio della salvezza! Gabriel Marcel asseriva che gli incontri avevano avuto un ruolo di capitale importanza nella sua vita.

Aveva conosciuto degli individui nei quali avvertiva la realtà di Cristo in modo tanto vivo che non gli era stato più possibile dubitarne.

Vedere con i propri occhi ciò che è un cristianesimo vissuto, non vi è nulla di più determinante. Per due motivi. Anzitutto, perché il Vangelo non è la proposta di una dottrina, ma un messaggio di salvezza: in Gesù l'uomo è salvato, ridiventa figlio del Padre e partecipa della stessa vita divina. La Chiesa non solo predica un ideale, ma lo incarna: annunciando la salvezza, deve poter indicare dei salvati! Se propone un modo nuovo e autentico di vita in Cristo, deve pur offrire esempi convincenti. E poi perché l'essenziale del messaggio cristiano è la rivelazione dell'amore di Dio in Cristo Gesù. Come può parlare di tale amore salvifico, chi ha il cuore chiuso agli altri? L'amore per i fratelli diventa espressione visibile dell'amore di Dio per gli uomini.

La testimonianza della vita è la forma più bella di annuncio. Il testimone non impone un modo di essere; lo vive. Egli ha sentito filtrare in sé la verità come una forza operante. Né proibirebbe a se stesso di effondere, come il sole, la luce. Ma non sarà coi discorsi che egli potrà propagarla ⁽⁸⁾.

Il testimone agisce per contagio: non parla dei valori, ma li mostra incarnandoli. Perché i santi hanno degli imitatori? Non chiedono nulla

ma ottengono; non hanno bisogno di esortare; non hanno che da esistere. La loro esistenza è un appello. “Chi incontra un testimone... è strappato dalla sua indifferenza ed è messo di fronte a una decisione che non può eludere” (9).



La testimonianza comunitaria:

La fede battesimale e la vita sacramentale impegnano il fedele-laico a rendere ai fratelli il servizio della testimonianza. Non nel senso che egli debba apparire cristiano serio e impegnato, ma che debba essere tale, secondo Cristo. La testimonianza, da quanto detto sopra, non può essere intesa come una facciata, una maschera; ma è irradiazione d'identità!.

Nella propria famiglia, nel proprio ambiente sociale e di lavoro il cristiano deve poter testimoniare Cristo, cioè irradiare la forza del Vangelo della salvezza con la credibilità di

opere e di azione veramente ispirate alla fede.

Egli, tuttavia, oltre che individualmente, è tenuto a rendere testimonianza anche comunitariamente. “Il carattere collettivo della santità – scrive il P. de Montcheuil – è necessario, perché si offra e si imponga dinanzi a tutti, perché raggiunga gli indifferenti, perché non sia esclusa dal campo visivo”⁽¹⁰⁾.

La testimonianza comunitaria non va intesa come somma delle testimonianze individuali, ma come una realtà nuova, originale e veramente sconvolgente in senso positivo. Dei primi cristiani si diceva: “guardate come si amano!”. Una comunità ecclesiale che non cresca nella comunione fraterna, ma al contrario, sia divisa da tensioni, arrivismi, soprusi, ingiustizie, maldicenze, non solo non rende testimonianza, ma diventa contro – testimonianza di Cristo e del Vangelo.

Il Vaticano II notava come la divisione dei cristiani sia di grave pregiudizio alla santa causa della predicazione del Vangelo a tutti gli uomini e impedisca di abbracciare la fede (AG, 6). Un teologo del XVI secolo, Francesco de Victoria, scriveva a tale riguardo: “Gli indiani sono tenuti a credere appena hanno ascoltato la predicazione della fede cristiana, per cui peccerebbero mortalmente contro la fede per il fatto che gli si annuncia e gli si assicura che la religione cristiana è vera... Ma non è così. Essi sarebbero

*Irradiare
l'eredità
cristiana*

tenuti a credere soltanto se la fede cristiana fosse loro presentata con delle testimonianze degne di persuaderli. Mentre si è dato loro lo spettacolo di molteplici scandali, di delitti orribili, di empietà innumerevoli. Pertanto mi sembra che la religione cristiana non sia stata loro predicata in modo tanto santo e proporzionato, per cui siano tenuti ad aderirvi”⁽¹¹⁾.

Schematicamente, possiamo indicare alcune componenti della testimonianza comunitaria:

Fedeltà a Cristo e al Vangelo:” Guai a me se non evangelizzo diceva San Paolo – Io non sono stato mandato per battezzare ma per predicare (*1, Cor 9, 16 s*). Si tratta, in altre parole, di conoscere bene il Vangelo, conservare ed esporre fedelmente la parola di Dio, servire la Parola di Dio (*DV, 10*).

Fedeltà agli uomini: promuovendo tra di loro unità e carità (NA, 1). Il Concilio inculca il rispetto dell’uomo, così che i singoli debbano considerare il prossimo, nessuno eccettuato, come altro se stesso... Tutto ciò che è contro la vita... tutto ciò che viola l’integrità della persona umana ... tutte queste cose e altre simili sono certamente vergognose e, mentre corrompono la civiltà umana, disonorano coloro che così si comportano, ancora più di quelli che le subiscono, e ledono grandemente l’onore del

Creatore (*GS*, 27). Ogni gruppo ecclesiale deve, perciò farsi carico della difesa della dignità umana e, nei limiti del possibile, promuoverla.

Impegno di fraternità: all'interno della comunità ecclesiale e col mondo circostante. Il fedele-laico, secondo la possibilità del proprio stato, si sente fratello con gli altri. Con loro prega, celebra l'Eucaristia, si incontra, studia, discute, condivide vari altri momenti. Se tutto questo fosse scandito solo dal senso del dovere e non esprimesse carità, la vita del sodalizio sarebbe manifestazione di una mentalità burocratica. E d'altra parte, se la Chiesa si chiudesse al mondo e all'ambiente, finirebbe col diventare un club da iniziati, un gruppo elitario e non comunità ecclesiale per sua natura aperta al mondo, anzi al servizio del mondo. Il fedele-laico testimonierà l'amore di Cristo amando i propri fratelli e ponendosi a disposizione anche dell'ambiente, in atteggiamento di servizio, di aiuto, specialmente per i più bisognosi.

Scrivendo Papa Montini: "Così noi siamo in grado di fornire l'argomento supremo, quello della Paternità Divina, comune a tutti gli uomini, proclamata a tutti i credente. Una vera fraternità fra gli uomini, per essere autentica e obbligante, suppone ed esige una Paternità trascendente e riboccante di metafisico amore, di soprannaturale carità. Noi possiamo riconoscere

che la fraternità fra gli uomini, per essere autentica e obbligante, supponga ed esiga una Paternità trascendente e riboccante di metafisico amore, di soprannaturale carità. Noi possiamo riconoscere la fratellanza umana, cioè la pace, insegnando a riconoscere, ad amare e invocare il Padre nostro che sta nei cieli... E sappiamo che se saremo promotori di pace allora potremo essere chiamati beati”.

Secondo una meravigliosa espressione di Charles de Foucauld, ciascuno deve diventare fratello universale. E Frère Roger, rivolgendosi ai cattolici: “Dateci la prova esistenziale che credete in Dio, che le vostre sicurezze sono in Lui. Dimostrateci che vivete il Vangelo nella sua freschezza primitiva, in spirito di povertà, nella solidarietà con tutti, e non soltanto con la vostra famiglia confessionale”⁽¹³⁾.

Chi si adopera a educare le nuove generazioni alla convinzione che ogni uomo è nostro fratello costruisce dalle fondamenta l’edificio della pace. “Chi inserisce nell’opinione pubblica il sentimento della fratellanza umana senza confine prepara al mondo giorni migliori”⁽¹⁴⁾.

7. IL SERVIZIO DELL'ANIMAZIONE CRISTIANA

Le riflessioni circa il servizio della testimonianza non devono far credere al fedele laico che esso sia esaustivo della sua diaconia nella Chiesa a favore dei fratelli. Indubbiamente, testimoniare l'autenticità dell'essere in Cristo, secondo la volontà del Padre, è veramente opera preziosa nell'epoca attuale, affamata di modelli e testimoni veri.

*Il Cristiano
soggetto di
evangeliz-
zazione*

Il servizio, però, comporta anche altro: svolgere la missione della Chiesa, essere fermento cristiano per le attività temporali nelle quali il terziario è profondamente impegnato (*ET, 18*).

*Il fermento
cristiano*

Una prima constatazione: L'uomo contemporaneo è più sensibile dell'uomo di una volta al rispetto, da parte del cristiano, dei valori umani riconosciuti nel mondo secolare. Per esempio, la competenza professionale, il rendimento del lavoro, l'amore e il rispetto della vita, l'umiltà e l'onestà nella ricerca scientifica, la franchezza e la sincerità nei rapporti umani, la coerenza tra le parole e gli atti, il rispetto della parola data, il rispetto della libertà di coscienza, il rispetto del bene altrui, il senso di servizio pubblico.

Nel mistero della salvezza

La Chiesa continua nel tempo e nello spazio l'azione salvifica di Cristo, ponendosi al servizio dei fratelli. Tale missione comporta diversi impegni. Fondamentalmente:

Diaconia all'interno della Chiesa, come promozione di vita comunionale e di vicendevole servizio dei cristiani. Ciascuno si sente, come dicevamo prima, dono agli altri, se ne fa carico, aiutandoli, al limite delle proprie forze e possibilità. Questa forma di servizio è essenziale nella vita del credente (*cf. Gv 13, 35*).

Diaconia nei confronti dell'umanità: l'evangelizzazione si rivolge a ciascun uomo perché sia salvo e giunga alla conoscenza della verità (*cf. 1 Tim 2, 4*). A tal fine Cristo invia gli apostoli ad annunciare il Vangelo a ogni creatura (*cf. Mt 16, 15*). La Chiesa e ogni cristiano sono strumento di diffusione della salvezza stessa: Cristo, risorgendo dai morti immise negli apostoli il suo Spirito vivificante e, per mezzo di lui costituì il suo corpo quale universale sacramento di salvezza (*LG, 48*).

Il Concilio afferma che "I laici ... dopo essere stati incorporati in Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio... per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione

propria di tutto il popolo cristiano” (*LG, 31*)

Ne segue che in forza del battesimo ciascun cristiano è soggetto di evangelizzazione, pienamente corresponsabile di tutta la missione della Chiesa: evangelizzare e santificare. Distinguere i servizi o ministeri, quasi misurando e intendendo riduttivamente le responsabilità, non è affatto atteggiamento ecclesiale autentico. Il laico non può distinguere: questo tocca a me, quest’altro tocca a te, come prete” e astenersi dal dare il proprio contributo, quando lo potrebbe agevolmente. S. Agostino diceva: “Io sono cristiano assieme a voi e tra voi, e sono vescovo per voi”.

Va, però, precisato che la partecipazione dei laici alla missione della Chiesa si manifesta e concretizza attraverso l’esercizio di vari ministeri laicali, che sono: servizi precisi, in quanto si riferiscono a impegni particolari; servizi riconosciuti dalla Chiesa; servizi comportanti corresponsabilità e una certa stabilità. Le comunità cristiane sono vivamente sollecitate a promuovere i ministeri laicali, accanto ai ministeri ordinati. La Chiesa riconosce il ruolo dei ministeri non ordinati, ma adatti ad assicurare speciali servizi alla Chiesa stessa. “Tali ministeri, nuovi in apparenza ma molto legati ad esperienze vissute dalla Chiesa nel corso della sua esistenza, sono preziosi per la “plantatio”, la vita e la crescita della Chiesa” (*EN, 73*).

Un tentativo di proposte di animazione cristiana:

Mi pare di cogliere una domanda da un invisibile interlocutore: “In concreto, noi fedeli-laici, cosa e come dobbiamo fare? Quale è il nostro specifico impegno nella Chiesa e nel mondo? In che senso dobbiamo portare avanti l’impegno di animazione cristiana?”. Si chiede, in altri termini, un elenco di proposte operative e l’indicazione di uno stile di azione.

Alla prima richiesta rispondo genericamente e dettagliatamente.

Dove arrivare?

Genericamente: il vero apostolo cerca e procura le occasioni per annunciare Cristo, specialmente in tempi che propongono sempre nuovi problemi di fede, morali e sociali. Il fedele-laico è sollecitato alla attività, salve le competenze proprie dei diversi ministeri. Calato nel mondo e nei suoi affanni, il credente saprà ben cogliere attese ed esigenze dei fratelli e offrire loro, con umiltà e generosità, aiuto e collaborazione.

Dettagliatamente: ma solo come ipotesi di proposte operative, si possono individuare diversi campi di azione del laico cristiano.

In famiglia

Nella famiglia: nucleo centrale dell’impegno evangelizzante e umanizzante, egli può svolgere un’opera veramente preziosa di testimonianza

e di animazione. Farsi luce, sale, lievito tra i propri congiunti, riaccendendo in loro lo Spirito missionario, è già un lavoro molto impegnativo. Come del resto è estremamente arduo sollecitare la propria famiglia alla testimonianza e, quindi, alla vita d'amore tra tutti coloro che la compongono, tenuto conto del contesto attuale che ipotizza libero amore e vuol ridurre la famiglia in frantumi o, peggio ancora, surrogarla con forme alternative di convivenza anche tra persone dello stesso sesso. Impegno di educazione religiosa permanente della famiglia; di formazione integrale dei figli: necessità di fare aprire la famiglia alle esigenze dell'ambiente; tanti possibili interventi potrebbero essere ipotizzati. Voglio sottolineare l'aiuto che il cristiano può dare nell'opera di sensibilizzazione della famiglia (propria e altrui) al discorso pastorale: in genere le famiglie cristiane fanno da spettatori e non da attori. Nel capovolgimento di questa mentalità, il laico impegnato può dare un validissimo contributo. La famiglia cristiana che nasce dal matrimonio tra un uomo e una donna renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa, sia con l'amore, la fecondità generosa, l'unità e la fedeltà degli sposi, sia con l'amorevole cooperazione di tutti i suoi membri (*GS 48*). Nel mondo immerso nell'odio e nell'egoismo la famiglia cristiana, il

focolare domestico risplenderà per il suo amore, come fiamma di carità e di pace, come incisiva testimonianza di comunione.

In politica

Nel settore politico: si deve riscontrare la mancanza di una attenzione, nella catechesi, al problema politico e un collegamento tra la comunità cristiana e gli uomini politici (cattolici e non) per una verifica. L'insegnamento della Chiesa al riguardo è poco conosciuto. Intanto, il disinteresse della comunità favorisce il disimpegno e la gestione individualistica del potere da parte dei politici, senza che costoro abbiano a sentirsi interpellati e messi in crisi. Il panorama politico non è allettante. Al contrario, offre immagini e funzioni che di vera politica hanno poco o niente. L'azione politica richiede una costante mediazione culturale per fare penetrare e accogliere i valori dei quali il cristiano è testimone e portavoce. Il fedele-laico, conscio che la dimensione temporale della persona si recupera, oltre che a livello strettamente religioso, anche sul piano politico e civile, non riterrà inutile il tempo speso nell'interessamento politico. In prima persona e come gruppo dovrebbe farsi coscienza critica della società, evidenziando luci e ombre. E, se ha preparazione e capacità, rimboccarsi le maniche e gettarsi nella mischia, non per confondersi con i lestofanti – ce ne sono già tanti – ma

per dare il proprio contributo al servizio del popolo e dei cittadini. Per fare questo occorre una preparazione, che in chi ne ha possibilità e capacità, diventa obbligo: c'è reale e urgente bisogno di persone seriamente preparate che agiscono qualificatamente nell'ambito politico e che conducano, con competenza, una riflessione culturale alla luce della fede.

Nel mondo della cultura: non si può non sottolineare la responsabilità dei laici inseriti nelle strutture intermedie, in vista di quella mediazione culturale, promotrice di attenzione al valore – fede in alcuni ambienti e fautrice di stime del valore – secolarità in altri. Ne segue l'importanza della qualificazione professionale specialmente dei fedeli-laici che operano in ambiente scolastico (altrimenti si ottengono risultati controproducenti). Così, anche, la necessità di non lasciarsi sfuggire la possibilità di utilizzo dei mass – media. Intanto una constatazione, che può servire da presa di coscienza: sistemi di vita, di mentalità, materialismo, individualismo, consumismo, incapacità critica a distinguere ciò che è umano e ciò che disumanizza, sono largamente praticati e condizionanti anche all'interno della vita ecclesiale e dei credenti.

Donde l'esigenza di formazione permanente (lettura, confronto, circolazione di

idee, attenzione ai segni dei tempi e alle correnti di pensiero, approfondimento del Vangelo, ecc.) anche a livello di vita comunitaria e personale del terziario. Si rischierebbe, contrariamente, di restare impantanati nelle secche del devozionismo, con la conseguenza, già reale, di sentirsi ed essere irrilevanti.

Queste indicazioni non hanno nessuna pretesa impositiva: intenderle come programma ineludibile di vita potrebbe far sconfinare nel velleitarismo. Essendo solo proposte ipotetiche, hanno la sola pretesa di essere prese in considerazione, vagliate, per farne indicazione operativa, oppure accantonarle come irrealizzabili. Quello che importa è che il terziario e i sodalizi si sentano veramente presenti in un ambiente, coinvolti al massimo nell'impegno di animazione dello stesso, con quelle iniziative e scelte prioritarie che riterranno più adeguate e opportune. Le leggi animatrici saranno la carità e l'inventiva, nonché la generosa disponibilità. La condizione di fondo rimane l'umiltà: anche i laici percorrono l'insostituibile via del deserto della mortificazione interiore, per entrare nell'ascolto del Signore che parla al loro cuore anche nelle manifestazioni nuove e sconvolgenti della vita del mondo, e ne tornano entusiasti instancabili animatori dell'ambiente in cui sono chiamati a operare, collaboratori generosi con la gerarchia e con le varie organizzazioni, partecipando

attivamente alla vita della comunità dei fedeli.

Vedranno e sapranno mostrare come le attività temporali e lo stesso lavoro materiale sono partecipazione all'opera sempre creatrice e trasformatrice di Dio, vero servizio reso ai fratelli e personale promozione dell'uomo.

Nel mondo del lavoro

*Nel mondo
del lavoro*

Una riflessione a parte si fa circa la presenza del fedele-laico nel mondo del lavoro. Egli è testimone in un mondo che non percepisce affatto o rigetta del tutto l'intimo legame con Dio nella sua realtà quotidiana, ne conosce e condivide le attese e le aspirazioni profonde, perché chiamato a essere sale della terra e luce del mondo e a partecipare al popolo la scienza della salvezza.

Non è mistero per nessuno la lamentata distanza, in alcuni casi addirittura il distacco, tra Chiesa e mondo del lavoro. Il compito del laico è quello di recuperare la mentalità cristiana del lavoro, portando l'annuncio del disegno di salvezza nei rapporti disgreganti esistenti nei posti di lavoro, derivanti dalla logica dell'egoismo.

“Non penso di esagerare affermando che per i nove decimi dei cristiani praticanti il lavoro umano rimane allo stadio di impedimento spirituale... Riconoscete, con l'aiuto di Dio, il

nesso anche fisico e naturale che lega la vostra fatica e l'edificazione del Regno dei cieli, vedete il cielo stesso sorridervi e attrarvi attraverso le vostre opere, e lasciando la Chiesa per la città bruciante avrete soltanto il sentimento di continuare a immergervi in Dio" (15). I fedeli-laici, come comunità ecclesiale, sono a contatto con la realtà viva degli operai, dei contadini, in una parola del mondo del lavoro. C o m e aiuto allo studio della problematica inerente il lavoro e la situazione dei lavoratori, sintetizzo il pensiero della Chiesa sul lavoro.

Concezione personalistica del lavoro

Comunismo e liberalismo considerano il lavoro materialisticamente e meccanicamente; non danno ad esso un significato etico, religioso, perché in pratica non riconoscono la persona come valore supremo.

La Chiesa, invece, difende:

Una visione personalistica del lavoro: il lavoro riguarda tutta la persona umana protesa a realizzare, col suo impegno, bene utile a se stessa e alla società. Qualunque lavoro così inteso ha valore sacro. Ne seguono due principi: a) nessun bene materiale può essere l'equivalente del lavoro umano; b) ogni uomo ha diritto a trovare nel suo lavoro i mezzi di sussistenza e di sviluppo della sua personalità.

Il lavoro appare come collaborazione all'opera della creazione. Ha un valore redentivo : esso comporta fatica e sacrificio, che possono essere offerti in comunione: lavorare è, in certo senso, mettersi al servizio degli altri.

Umanizzazione del lavoro: da parte del lavoratore, che accetta il lavoro, che lo riorganizzano migliorandone le condizioni, cominciando da quelle igieniche, fino a giungere a quelle intellettuali, in modo che gli operai abbiano la possibilità di formarsi quella media cultura che è propria degli uomini di oggi ed abbiano anche la disponibilità a realizzare un tenore tale di vita familiare, per cui possano consentire ai propri figli di studiare. Il lavoro è per l'uomo: se inteso in questo senso promuove la dignità umana. Quando, invece, l'uomo è finalizzato al lavoro, si creano delle condizioni morali ed economiche non sostenibili e lesive della dignità dell'uomo. La retribuzione non deve accontentarsi di corrispondere un salario strettamente necessario per il soddisfacimento dei bisogni primari del lavoratore e della sua famiglia, ma deve favorire sicurezza e stabilità economica sicché si possa con fiducia pensare al domani.

Apostolato – servizio nel mondo del lavoro:

Chiesa e
cristiani
per
il lavoro

E' urgente l'animazione cristiana del mondo del lavoro, per il grandissimo numero di persone che ne sono interessate; ma è estremamente difficile e delicato perché tale ambiente è imbevuto di dottrine e ideologie diverse e viene strumentalizzato e asservito molto spesso da interessi di parte.

Il compito della Chiesa: predicare la dottrina sociale cristiana. *Negativamente*: denunciando con fermezza errori di parte e situazioni di oppressione e di ingiustizia. *Positivamente*: illuminando i datori di lavoro sui loro molteplici e gravi doveri, formando gli apostoli (tra sacerdoti e laici) che conoscano la dottrina sociale cristiana, abbiano uno squisito senso della giustizia, siano ripieni della carità di Cristo e si dedichino all'animazione del mondo del lavoro e alla promozione dei protagonisti.

Il compito dei cristiani: essere fermento nel loro ambiente. I primi apostoli dei lavoratori sono i lavoratori stessi. Di qui il grave compito dei laici a collaborare attivamente alla “consecratio mundi”. La consacrazione del mondo come opera della Chiesa si attua su triplice piano: sul piano dell'annuncio del messaggio evangelico; sul piano sacrificale e sacramentale; sul piano

della cristianizzazione del mondo e delle sue strutture (lavoro, studio, ricerca, relazioni umane, conquiste della scienza e della tecnica, mass – media, ecc.)

Su tutti e tre i piani la Chiesa è impegnata come organismo, nel senso che su ciascun piano non lavora tutta la Chiesa, ma solo alcuni suoi membri, però non a titolo personale, ma come facenti parte della comunità ecclesiale. In base alla diversità di carismi e di ministeri, mentre i primi due piani sono affidati preminentemente al sacerdozio ministeriale il terzo è affidato ai laici, che partecipano al sacerdozio comune del popolo di Dio.

*Consacrazione
del mondo*

Le condizioni essenziali per la consacrazione del mondo sono:

- la vita di grazia: come può sottrarre all'influsso del peccato la realtà naturale che è schiava del peccato e come può orientare verso Cristo questa realtà che è, a sua volta, schiavo del peccato? Il laico, un salvato e collaboratore nell'opera della salvezza!
- la competenza professionale: la nostra civiltà si contraddistingue soprattutto per contenuti tecnico –scientifici. Il progresso è andato abbastanza avanti, ha fatto passi notevoli: l'umanità ne ha risentito in tanti

modi. Per questo non può inserirsi nelle sue istituzioni e nelle sue opere con efficacia chi non è professionalmente competente, scientificamente e tecnicamente capace ed esperto.



La disponibilità al servizio che spesso viene a coincidere con il sacrificio e la lotta: il laico impegnato troverà opposizioni violente e durissime nel suo ambiente di lavoro, conoscerà lo scacco e l'insuccesso, vedrà cancellati d'un colpo i frutti di uno sforzo enorme, assisterà al trionfo del male e al cristallizzarsi e all'indurirsi di situazioni inumane. In tale lotta non dovrà scoraggiarsi. Consapevole che la redenzione del mondo si compie attraverso la Croce e che i cristiani devono completare nella loro carne ciò che manca alle sofferenze di Cristo, a vantaggio del corpo di lui che è la Chiesa (*cf. Col 1, 24*),

si sentirà ancor più impegnato, quanto maggiori sono le resistenze.

Difficile discorso:

Siccome questa riflessione si rivolge a fedeli-laici che vivono esperienze diverse, risulta particolarmente difficile dare indicazioni valide per tutti. Difficoltà che aumenta qualora si considerano le diverse contraddizioni di ingiustizia e i tantissimi problemi che ne sorgono: ideologie diverse, confusione tra esigenze di fede e impegno partitico, posizione da primo, secondo e terzo mondo, riscontrabili nei vari nostri ambienti. Ne segue che quanto detto può risultare giusto per alcuni e non per altri.

D'altra parte si notano contraddizioni nelle stesse affermazioni bibliche sulla ricchezza e la povertà. Infatti: ora la povertà è benedetta, ora viene presentata come motivo di vergogna o segno di castigo divino. La stessa ricchezza, ora viene indicata come sinonimo di ingiustizia. Come carmelitano, mi permetto un riferimento al profeta Elia che, mi sembra, interpella ogni credente, indipendentemente dal mondo nel quale vive e dalla posizione che occupa e dall'ideologia che professa: Elia pratica la giustizia e lotta contro ogni forma di sfruttamento.

Tre testi biblici descrivono la missione

di Elia (*Mal 3,22, 24, Ec 48, 10; Lc 1, 17*) e la indicano con i verbi: ricordare la legge di Dio data sull'Horeb; ricondurre il cuore dei padri verso i figli; ristabilire le tribù di Giacobbe; ricondurre i ribelli verso la sapienza dei giusti. Tali espressioni implicano un chiaro riferimento al passato, che continua ad esistere come ideale nella memoria del popolo: è la cosiddetta memoria pericolosa (di chi vive e sperimenta una situazione diversa da quella iniziale) come nostalgia, ansia, rabbia, attesa, speranza, frustrazione.

Il passato evocato nei tre testi è l'epoca che va dall'uscita dall'Egitto fino alla conclusione del tempo dei Giudici (1250 1050). E l'epoca delle dodici tribù che vivevano in regime di uguaglianza e fraternità e che esprimevano com'unitariamente la loro fede in Jhwh, il Dio dei loro padri. Questo passato ritorna di continuo nella mente del popolo e diventa normativo per il presente e profezia per il futuro.

I tre itinerari seguiti da Elia

Il cammino della giustizia: Elia lottò contro ogni forma di impoverimento ingiusto, attaccandone le cause ideologiche, politiche, economiche. Egli smascherò le false ideologie della religione di Baal, attraverso il sacrificio del monte Carmelo. Stigmatizzò la situazione

economico – sociale – politica, denunciando il re e la regina che avevano rubato la vigna al povero Nabot. Il motivo del suo intervento è però sempre l'esperienza concreta delle esigenze di Jhwh, il Dio del popolo. Proprio questa consuetudine di vita con Dio gli fa percepire l'errore e l'inganno della situazione di schiavitù che mortifica il popolo.

Il cammino della solidarietà: Elia combatteva l'impoverimento cercando anche di rinnovare la comunità e promuovendola, sicché essa potesse diventare testimone di ciò che Dio vuole da tutti. Infatti, non basta tenere presenti le cause dell'ingiustizia, bisogna anche guardare alle vittime della stessa, accoglierle e aiutarle. Obiettivo della solidarietà: far partecipare tutti dei beni che Dio ha dato per tutti. Elia seppe accogliere le persone: la vedova, l'impiegato del re, il capitano altero, il popolo confuso e ingannato, lo stesso re (dopo il sacrificio del monte Carmelo). Con tutti un atteggiamento di solidarietà autentica (capace di aiutare gli altri, anche spronandoli a cambiar vita!).

*La
solidarietà*

Il cammino della mistica: combattere l'impoverimento attraverso il rinnovamento delle coscienze e della fiducia in se stessi. Non basta appellarsi ai ricchi perché restituiscano ai poveri quanto hanno rubato: il furto peggiore non ha restituzione; è il furto delle coscienze. I

La mistica

ricchi, al tempo di Elia, avevano rubato ai poveri la coscienza di popolo di Dio. Sociologicamente il povero si sentiva persona inferiore e incapace, religiosamente peccatore. Finché questa falsa coscienza non sarà eliminata, ogni lavoro nella linea della giustizia e della solidarietà sarà inutile e senza effetto. L'unico che può restituire la coscienza è Dio. Elia mostrò concretamente che Dio sta dalla parte di Nabot e non del re e della regina; dalla parte di Abdias, della vedova, dalla parte di Elia e non dei 450 profeti di Baal. Attraverso questa testimonianza, Elia lanciò le basi per un nuovo inizio e cammino del popolo.

Questi tre itinerari non sono diversi, sicché, ciascuno può scegliere quello che più gli conviene, lasciando da parte gli altri due. No! Tutti e tre sono uniti tra di loro : uno è impossibile senza l'altro. La giustizia senza solidarietà e la mistica diventa pura filantropia da "clubs" umanistici e si trasforma in servizio ai sistemi che generano l'impoverimento; E' filantropia che inganna le coscienze e neutralizza il grido del povero. La mistica senza la giustizia e la solidarietà diventa pietà alienata, senza fondamento nella realtà e nella vita dei personaggi biblici e offende Dio i fratelli. In conclusione: Come Elia può orientare il nostro impegno?

Rimane difficile stabilire le analogie tra i tempi di Elia e i tempi odierni: impossibile fare applicazione valide per tutti e per ogni ambiente.

La figura di Elia propone alcune domande a tutti, indipendentemente dal mondo in cui viviamo: Come risvegliamo la memoria pericolosa del popolo? Non tentiamo razionalizzazioni per neutralizzare l'appello di Dio?

In Elia il risveglio della memoria aveva a che fare con la pratica della giustizia: era allo stesso tempo un allontanarsi da coloro che praticavano l'ingiustizia e un avvicinarsi alle vittime di esse che, nella loro vita di poveri, conservavano l'ideale dell'alleanza e gli occhi per discernere la presenza di Dio. Noi come stiamo realizzando questo duplice movimento, per rendere presente Dio nella nostra vita e testimoniare l'amore con le nostre azioni?

*Attualizzare
il profeta
Elia*

La nostra mistica è integrata dalla difesa della giustizia e dalla pratica della solidarietà? O è una pietà slegata dalla lotta dei poveri per la giustizia?

Interrogativi

La nostra vita ecclesiale è espressione di un progetto di uguaglianza e fraternità? Essa vive la solidarietà come espressione d'amore per la giustizia? Elia non tenne mai posizione neutrale, ma assunse chiare posizioni a favore dei "senza giustizia". Com'è la nostra posizione di credenti e di comunità ecclesiale?

Fonte della lotta di Elia non fu la politica, la sociologia, o l'economia, ma la sua esperienza viva di Dio che libera il suo popolo. Quale è la fonte del nostro impegno? Elia fu l'uomo di Dio,

profondamente legato al destino del suo popolo.
E noi?

Ci sono tanti aspetti e situazioni che inducono a portare l'esempio di Elia nella nostra realtà e scoprire così la sua attualità. Che quanto detto finora possa contribuire perché ciascuno possa camminare alla presenza del Signore, nello spirito e nel potere di Elia.

Anche il fedele-laico, sull'esempio del profeta Elia, è chiamato a percorrere la via del deserto (mortificazione e purificazione interiore). Per ascoltare la voce del Signore anche nelle manifestazioni sconvolgenti della sua vita e della storia del mondo.

Da questo contatto col Signore, egli tornerà entusiasta e instancabile animatore dell'ambiente in cui è chiamato a operare, collaboratore generoso con i sacerdoti e con le varie organizzazioni, partecipando attivamente alla vita della comunità dei fedeli. Vedrà e saprà mostrare come le attività temporali e lo stesso lavoro materiale sono partecipazione all'opera sempre creatrice e trasformatrice del Padre, vero servizio reso ai fratelli e personale promozione dell'uomo.

8. IL SERVIZIO DELLA CARITA'

E' di moda, oggi, parlare della carità. Tutti i gruppi ecclesiali si interrogano: "siamo veramente testimoni della carità evangelica?". Se ne sottolinea l'essenzialità nella vita di fede è garantita dall'impegno di carità. Le idee proliferano non sempre ispirate alla Parola, né concretizzate nella prassi. Molti si lamentano che i cristiani non praticano la carità e che la stessa comunità ecclesiale non brilli per impegno specifico. E poi non si preoccupano di testimoniarla loro stessi.

Il servizio ai fratelli comporta indubbiamente la testimonianza di vita cristiana e l'animazione delle strutture umane. Ma si concretizza in maniera incredibile soprattutto nelle opere di carità. Sicché il fedele-laico, come singolo e come appartenente a un sodalizio, non può disinteressarsi di questo essenziale settore della vita ecclesiale e di fede.

Nessuna intenzione di fare un tratto, sia pure breve e sintetico, sulla carità, né indicare concretamente quali debbano essere gli impegni dei cristiani: questo sarà lavoro da portar avanti e approfondire "in loco". Mi permetto solo di fare delle riflessioni teologico-bibliche sul tema, e dare qualche indicazione generale.

La carità nella Scrittura

Vecchio
Testamento:
Amore
elettivo e
creatore

Nel Vecchio Testamento troviamo chiaramente espresse le idee dell'amore di Dio per l'umanità, dell'umanità per Dio e dell'uomo nei confronti dell'altro uomo.

L'amore di Dio per l'uomo si esprime in azione a favore del popolo: "Quando Israele era fanciullo, io lo amai e fin dall'Egitto richiamai il mio figliuolo" (*Os 11,1*). E' un amore attivo (*cf. Ger 31, 3, Dt 4, 37; Sal 41, 12*), che si rinnova di generazione in generazione: ne fa conferma tutta la storia della salvezza.

E' un amore elettivo e creatore: Jhwh crea il popolo, lo ama, lo libera, lo salva (*cf. Dt 7, 6-8, 10,15, Is 41,8, 54,5 -8*). Amore misericordioso che perdona: "Tu sei un Dio pronto a perdonare, misericordioso, pieno di compassione, lento all'ira e pieno di benevolenza" (*Neemia 9, 17*).

L'amore dell'uomo per Dio: si esprime nel servizio cultuale e nell'obbedienza (*cf. Dt 10, 12; Es 20, 6; Neemia 1,5*). Tale amore implica obbedienza personale e totale, impegna tutto l'essere dell'uomo, che, per questo, viene continuamente messo alla prova: l'Eterno, il vostro Dio, con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra (*Dt 13, 4*). E più chiaramente: Tu amerai l'Eterno, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze (*Dt 6, 5*).

L'amore dell'uomo per il prossimo è categorico: "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (*Lv 19, 18*) e si concretizza in atteggiamento di generosità e disponibilità verso i poveri e i bisognosi (*cfr Es 23, 6, Lv 19, 10. 15; Dt 15, 7-8*), verso gli orfani e le vedove (*cfr Es 22, 21-27; Dt 10, 18*); verso gli anziani (*cfr Lv 19, 32*); i menomati (*Lv 19, 14; Dt 27, 18*).

Nel Nuovo Testamento il termine "carità" esprime quello di "amore" e include quello di "misericordia": l'amore è fonte della carità e la misericordia ne è manifestazione. Cristo è il testimone, la manifestazione storica dell'amore di Dio: "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: che ha mandato il suo Unigenito nel mondo, affinché per mezzo di lui vivessimo" (*I Gv. 4, 9*).

Tale amore è totale: "Cristo dona la sua stessa vita sulla croce per il fratelli. Da quando Gesù ha testimoniato la vera natura e forza della carità, che si fa dono per il bene degli altri, la parola amore abbisogno sempre di un dizionario e per i cristiani il dizionario è Cristo"⁽¹⁶⁾. I sinottici, parlando della carità, fanno sempre richiamo alla misericordia nei confronti dell'umanità e al perdono, così gli uomini devono assumere atteggiamenti di benevolenza e di perdono gli uni verso gli altri (*cfr M. 6, 12. 14-16; 18, 35; Lc 6, 37; ecc*). Specialmente nel vangelo di

Nuovo
Testamento:
Carità
Amore
Misericordia

Luca, i poveri, gli ultimi, i mortificati diventano oggetto principale delle cure del Cristo, che deve evangelizzare i poveri (4,18); dice beati i poveri in spirito (6,20); è severo coi ricchi (6, 24 s.). Il buon samaritano viene proposto come modello di amore verso i più bisognosi (cfr Lc. 10, 30-37). San Giovanni concepisce l'amore come energia primordiale della vita, un modo di essere, una realizzazione di Dio in questo mondo. L'amore, pietra angolare del regno di Cristo. Gesù testimone dell'amore del Padre è anche fonte dell'amore degli universi gli altri (cfr 13,34; 14, 15; 21, 15). Per questo egli esorta i cristiani a vivere in comunione di amore (cfr 2 Gv 5-6) anche verso gli stranieri (cfr 3 Gv 5 -6).

Anche per San Paolo l'eterno amore di Dio attraverso l'amore e il sacrificio di Cristo diventa il fatto centrale della storia del mondo. L'ideale del credente: amare i fratelli imitando Cristo morto per il fratello (1 Cor 8, 11 -12; 11, 20 -34). Tale amore si estende anche ai nemici ed è l'adempimento della legge (Rm 13, 10). San Paolo compone un inno alla carità in 1 Cor. 13, facendolo precedere dalle parole: "ed ora vi mostrerò una via che è la via per eccellenza" (1 Cor 12, 31), quasi ad indicare il cammino di vita autenticamente cristiana. Nell'inno Paolo presenta la dinamica della carità con i suoi diversi aspetti: senza carità, anche i più alti valori della vita cristiana perdono autenticità (cfr vv 1 -3);

essa non è solo un modo di essere (*cf*r vv 5- 6); è il carisma dei carismi (*cf*r vv 8 -10).

Caratteristiche della carità cristiana:

La carità è la regina delle virtù: In Dio stesso... non c'è fede , né speranza, ma soltanto amore. Fede e speranza sono maggiori degli altri doni spirituali... ma sopra di esse sta l'amore come espressione dell'eterna e perfetta comunione con Dio.

La carità è comandamento nuovo: “Vi do un comandamento nuovo: amarvi l'un l'altro; come io ho amato voi, così amatevi voi l'un l'altro” (*Gv 13, 34*). L'amore cristiano non si identifica coi sentimenti di solidarietà, di filantropia, e col semplice far del bene agli altri. Esso trova la sua sorgente in Dio, non nell'uomo: deriva dall'alto e si esprimerà tanto più ci confermerà all'amore di Cristo. E amore che si fa dono: Cristo stesso non è un dono da Dio, ma è Dio che si fa dono per gli uomini. Amore quindi non vuol dire dare qualcosa ai fratelli, ma donare se stessi. Senza questa donazione si rimane ai margini dell'amore autenticamente cristiano.

È amore gratuito: come Cristo si dona, rivendicando unicamente il suo diritto di amare e di servire, così il cristiano deve amare “per niente”: il fine dell'amore è l'amore stesso.

*Il
comandamento
nuovo...*

Certi secondi fini non sono ammessi dall'amore cristiano .

E amore universale: la carità si rivolge a tutti, non ha orizzonti di razza, di lingua, di parentela; respinge ogni parzialità e preferenza di persone: voi siete tutti fratelli” (*Mt 23, 8*). Il criterio del prossimo ha solo un senso concreto: per amare tutti ci si potrebbe dimenticare di chi ci sta più vicino.

San Paolo raccomanda: facciamo del bene a tutti , ma specialmente a quei della famiglia dei credenti (*Gal 6, 11*). A volte può capitare che qualche credente arda di amore per i fratelli del “terzo mondo” o di terre lontane e poi si disinteressi proprio del “prossimo”, cioè delle persone che gli stanno più vicine. A proposito, serpeggia un vezzo tra di noi: fare raccolte, prendere iniziative di sensibilizzazione, impegnarsi per gente sconosciuta (questo, ovviamente, è un bene in sé e non va trascurato) e poi non accorgersi che , a tre passi, c'è qualcuno che ha bisogno di aiuto. E, quel che è peggio, convincersi che “i poveri non esistono; nessuno più oggi ha bisogno”.

E un amore che crea: “Come si chiama questa forza coesiva, atta a tenere insieme il corpo parrocchiale, il corpo ecclesastico, l'umanità desiderosa di essere unita?. Lo sanno tutti – esclamava papa Paolo VI in un discorso a una parrocchia di Roma – si chiama carità.

È la grande luce costitutiva della Chiesa” (17). A volte ci sentiamo dispensati dall’amare gli altri a causa dei loro limiti, dei loro difetti: meschinità, mediocrità, cattiveria. Non così Cristo: ha amato tutti e li ha resi migliori (cfr Pietro, l’adultera, ecc). Santa Teresa del B. Gesù diceva che “nel mondo ci sono i cattivi perché nessuno li ha amati”: non dobbiamo amare gli altri perché sono buoni, ma amandoli possiamo farli diventare più buoni. Non ci si vuole accorgere che il male non esiste in sé, che non è l’invenzione di qualche malvagio, insinuatosi nella nostra vita per farci soffrire, ma è unicamente il nostro rifiuto di utilizzare ciò che possediamo, il rifiuto di rispondere allorché siamo chiamati, la nostra carenza, la nostra deficienza, una parsimonia di noi stessi tanto stupida e criminale quanto quella del mendico che muore d’inedia sul saccone intessuto d’oro. Ma almeno questi non fa torto che a sé, mentre noi in realtà lasciamo nell’abbandono tutti coloro che hanno bisogno di noi, per quella meschinità tirchia neppure per noi.

La carità tradotta in opera

La carità è principio attivo di vita spirituale. Leggiamo nell’Imitazione di Cristo: “L’amore è al di sopra di ogni altro bene ... E generoso, fa intraprendere cose grandi e incita a tutto ciò che vi è di più perfetto e di migliore nei

*... nei fatti e
nella verità*

cieli e sulla terra, perché l'amore è nato da Dio e non può che realizzarsi in Dio ... Chiama, corre, vola, è nella gioia, è libero; niente lo arresta, niente gli pesa, niente gli costa; tenta più che non può; non ritiene nulla impossibile, perché crede tutto possibile e permesso. Per questo può ogni cosa e copre molte cose che invano affaticano e spossano chi non ama" (3, 5).

La carità non indica solo un atteggiamento dello spirito, ma si concretizza in opere: "Figliolii, non amiamo a parole e con la lingua, ma a fatti e in verità" (1Gv 3, 18). A tale riguardo, il Vangelo offre tutta una serie di raccomandazioni:

- "Chi ha due tuniche faccia parte a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto" (Lc 3, 11).
- "Dai a chi ti chiede e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle" (Mt 5, 42).
- "Quando fai elemosina non far suonare le trombe dinanzi a te, come fanno gli ipocriti... per essere onorati dagli uomini... ma quando fai elemosina non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra" (Mt 6, 2 s).
- La carità rende credibile la vita del cristiano. Infatti nell'ultima cena Gesù pregava il Padre: "che come tu, o Padre, sei in me ed io sono in te, anch'essi siano in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 21). Chiarisco: il cristiano non rende credibile il messaggio evangelico, ma la sua

fede e la sua testimonianza, attraverso un impegno di carità effettiva (*cf*r *Gv 13, 35; At 4,3*). In altre parole, se la vita di fede non è confermata dalle opere, non appare e non è autentica: “Che giova fratelli miei se uno dice di avere fede e poi non ha le opere? Può la fede salvarlo?” (*Gc 2, 14*). La “fede senza le opere è morta” (*Gc 2, 26*). E le opere sono impegni di carità (*cf*r *Gc 2, 15 ss*). Il messaggio cristiano, credibile in sé, richiede appunto la testimonianza e le opere di carità dei cristiani.

Specialmente oggi è urgente e indispensabile tale testimonianza: gli uomini credono ai fatti e non alle parole. Un cristianesimo asettico e disincarnato non dice nulla, anzi dà fastidio! Si richiede, al contrario, lo splendore delle opere di carità.

La mentalità moderna si pone problemi di carattere sociale, ai quali non intende dare soluzione in termini di filantropia ma di giustizia. Si aspira a nuova forma di società che favorisca rapporti interpersonali più vivi e autentici, su base di uguaglianza. E come tradurre in situazione e stile di vita il ricordo evangelico: “Voi siete tutti fratelli”? (*Mt 23, 8*).

Il fedele-laico e la carità:

Per il cristiano vale quando dette finora circa la carità e l'impegno concreto che ne deriva. Egli non può ritenere marginale l'impegno di carità.

Già l'essere componente di un gruppo ecclesiale lo impegna seriamente a vivere la carità, come rapporto interpersonale profondo con tutti i confratelli e con ciascuno di essi.

Non possiamo deprezzare l'attività e l'azione, pena il decadere della vita stessa. Anche sul piano naturale la vitalità e l'attività per se stessa, se scadessero nell'attivismo e nell'eresia dell'azione, svuoterebbero l'uomo dei contenuti e valori spirituali. Ma l'azione, che ha per mira Dio, non solo è benefica per gli altri, ma è santificante prima per colui che la compie.

Colui che stima più importante il fare che il sapere, tiene il sapere in grande considerazione ; ma colui che stima più importante il sapere che l'agire non tiene il sapere in alcuna considerazione.

Solo a titolo di esemplificazione, senza alcuna pretesa di esaustività, applico questi principi alla vita del battezzato e alla sua missione.

Impegno di carità all'interno della comunità parrocchiale

Ogni comunità parrocchiale dovrebbe essere quasi un cenacolo, nel quale ciascuno si senta ben accolto e si trovi a suo agio, realizzando con gli altri “ un cuor solo e un'anima sola”. Di aiuto a strutturare la vita del credente sono i capitoli 2, 4, 5 degli Atti, dove viene presentata la vita dei primi cristiani.

La legge della “prossimità”

L'identikit che ne risulta merita ogni considerazione da parte dei fedeli-laici perché evitino di intendere la comunità come qualcosa di nominale e la considerino con affetto e stima.

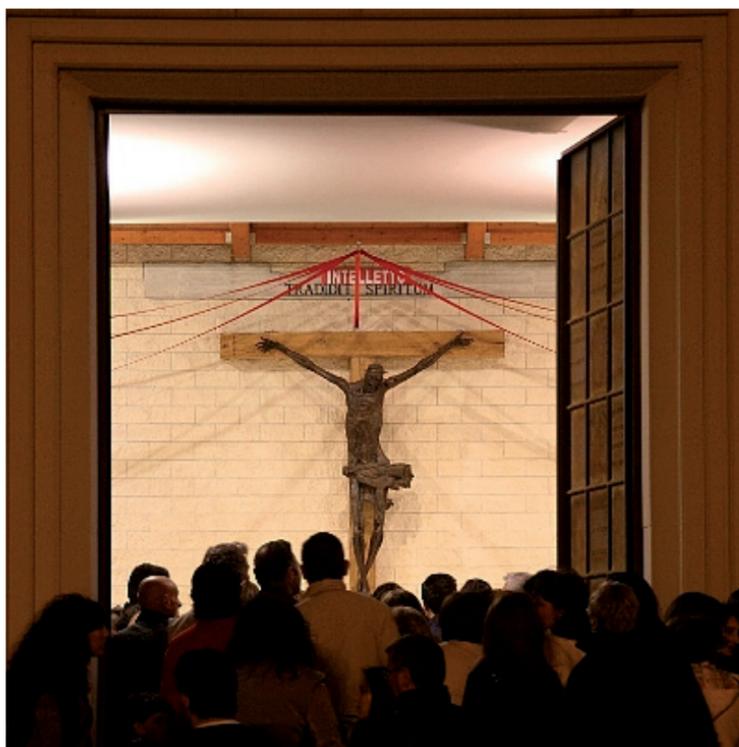
La legge della “prossimità” nelle opere di carità porta il cristiano a interessarsi, evangelicamente del suo prossimo. Il primo suo grande impegno riguarda i rapporti interpersonali con tutti e ciascuno: gli altri non sono dei nomi, dei misteri, ma i propri fratelli coi quali condividere fede, vita, preghiera. Sentirsi in comunione con tutti e realizzare una vita veramente comunitaria ed ecclesiale è la forma più bella di carità tradotta in opere.

Parrocchie come “cenacoli”

I cristiani condivideranno la fede nell'impegno: di ascolto della parola, di celebrazione del mistero, dell'amore, nella preghiera comunitaria, nello studio della propria identità alla luce delle attese di Dio e del carisma del Carmelo, nelle pratiche di pietà

rese vibranti dalla creatività con la quale si cercherà di animarle. Dio, l'assoluto nella vita dell'uomo, unisce il cristiano al resto del mondo.

L'amore Dio diffuso nei nostri cuori dallo Spirito Santo è fuoco che Cristo è venuto a portare sulla terra e altro non vuole se non che divampi. Entrare e rimanere nell'amore donato dal Padre è lo scopo del cammino cristiano, come è annunciato dal Vangelo, autentica regola di vita cristiana. La legge del Vangelo è che amiamo Dio con tutte le forze e il prossimo come Cristo ha amato noi. La fede in Dio nostro Padre, impegna a vedere, accogliere, amare aiutare gli altri.



I fedeli-laici divideranno la vita: accogliendosi, accettandosi, conoscendosi. Ciascuno avrà rispetto “sacro” degli altri perché “altri”, cioè irripetibili, con le loro caratteristiche e capacità, col loro carattere (eterogeneità e diversità). “Il rispetto è una castità di tutto l’essere che nasce dall’umiltà” (*O. Clément*).

Accettandosi: perché ci siano dei fratelli secondo la Bibbia, occorre che ci siano persone differenti. “La Bibbia, non conosce persone che si rassomigliano” (*A. Dumas*). Accettare gli altri significa permettere loro di essere se stessi ed esserne contenti: unione e differenziazione crescono insieme. La comunità ecclesiale, non deve determinare il trionfo del gregge, ma promuovere le persone, cioè aiutarle ad essere se stesse, secondo Dio. Tale impegno investe, ovviamente, anche il singolo cristiano.

Conoscendosi: ogni conoscenza implica apertura degli uni verso gli altri. E chiaro, però, che per aprirsi agli altri ciascuno deve sforzarsi di conoscere se stesso, di possedersi. Come posso tentare di capire gli altri se non riesco a capire me stesso? “Per avere di fronte a sé un altro diverso da sé bisogna avere un sé” (*P. Ricoeur*).

Condividendo: a tale riguardo richiamo quanto detto prima circa la teologia del dono. L’atto di mettere in comune tutto ciò che si ha e tutto ciò che si è altro non è che rassomiglianza con Dio. Negli Atti, leggiamo:” La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un

cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro in comune" (At. 4, 32).

Maturando insieme: in clima di vera fraternità e di condivisione, il maturare diventa possibile. Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben scompaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità (*cf. Ef 4, 15 ss*). La parrocchia non è un gruppo comunitario perfetto, ma in divenire, in costruzione: se ciascuno si fa carico degli altri, per aiutarli nella loro crescita, la stessa comunità cresce. Per aiutare gli altri, però, è necessario che ciascuno offra il meglio di sé.

*Condividere
il lavoro ...*

I fedeli-laici condideranno il lavoro: per condividere il lavoro, occorre, prima di tutto, apprezzare il lavoro altrui. In genere nel gruppo c'è chi lavora e chi critica il lavoro degli altri. Questo si riscontra anche nelle nostre comunità diocesane e parrocchiali, dove alcuni si danno da fare, sono instancabili, si prodigano; altri invece stanno a guardare e, non raramente, giudicano il lavoro svolto da altri. Non dovrebbe essere così: tutti dovrebbero essere impegnati, secondo le personali capacità, nel portare avanti il comune lavoro. Condividere, nel caso, significa non tirarsi indietro, ma mettersi generosamente a

disposizione e, stimando quanto realizzano gli altri, offrire la propria forza per concretizzare determinati impegni. Ad esempio: assistenza agli ammalati e anziani, visita ai degenti in ospedale, inserimento nei movimenti ecclesiali locali portando la testimonianza e la forza del proprio aiuto e collaborazione nell'approccio con il mondo del l'infanzia e della gioventù, ecc.

Impegno di carità fuori della comunità

Solo un cenno, perché le situazioni sono tanto diverse e voler specificare significherebbe non dire nulla a nessuno. Mi preme solo sottolineare che nelle comunità ecclesiali non si deve realizzare “egoismo di gruppo,” cioè pensare solo e se stesso e ai componenti del proprio gruppo. Su questo ho insistito durante la Visita pastorale in tutte le nostre parrocchie. Gli ammalati di “gruppettismo” sono, come si suole dire, “collocati”: vivono in un particolare ambiente, sperimentano quotidianamente determinati problemi, vengono a trovarsi in concrete situazioni.

Ora, in forza della carità, devono aprirsi all'ambiente e quella fraternità che si sforzano di realizzare all'interno devono testimoniare fattivamente, con impegni a favore delle persone del territorio in cui vivono. Quanto detto circa la testimonianza e l'animazione cristiana trova completamento e garanzia di autenticità proprio

*Non
dimenticare
il mondo*

dalla forza e la generosità di azione caritativa.

Come ritenersi contenti quando attorno a noi un mondo geme e freme? Come tollerare quei gruppi ecclesiali che non incarnano il Vangelo che studiano, pregano, meditano? E mai concepibile un cristiano che si tuffa in Dio, si lascia afferrare dal suo mistero d'amore e poi chiude occhi e cuore alla realtà, alla situazione dei fratelli che lo circondano?

Sorge, allora, imperativo l'obbligo di inserirsi nell'ambiente. Non con pretese velleitarie di sanare i mali della società e dare una risposta a tutti i problemi: questo non è richiesto, perché impossibile. Ma con contributo, al limite del possibile, per venire incontro ai fratelli.

Sarà necessario, per questo, studiare l'ambiente, notarne le attese, conoscerne i problemi. Quindi, alla luce delle forze disponibili, la comunità parrocchiale si impegnerà con gesti concreti di carità affettiva ed effettiva. Alla stessa maniera, ogni cristiano darà la sua collaborazione.

9. INDICAZIONI PASTORALI

Al responsabile della formazione permanente chiedo che nell'itinerario annuale si stabilisca che nei momenti di spiritualità e nei ritiri i sacerdoti, alla luce dei testi biblici, riscoprano il valore del loro essere al servizio del Popolo di Dio e quello della loro comunione con i christifideles laici per sentire forte il legame con loro, in modo da poter stimare ed amare il grande dono del laicato ecclesiale. I sacerdoti si mettano accanto a quei laici, “mossi dal desiderio di comunicare il dono dell'incontro con Cristo e la certezza della dignità umana. [...] Ad essi spetta di farsi carico della testimonianza della carità specialmente con i più poveri, sofferenti e bisognosi come anche di assumere ogni impegno cristiano volto a costruire condizioni di sempre maggiore giustizia e pace nella convivenza umana, così da aprire nuove frontiere al Vangelo!” (18).

*... perchè il
tuo popolo
sia
rinnovato ...*

Come dicevamo, Noi vescovi pugliesi: “vogliamo che nelle nostre Chiese maturi un'ecclesiologia di comunione più compiuta, rinvigorendo la corresponsabilità ecclesiale dei laici e potenziando la loro formazione. Solo così, insieme ai tanti testimoni pugliesi di santità laicale, “alimenteremo la speranza” delle nuove generazioni e contribuiremo al rinnovamento evangelico della società Pugliese” (19). Questa

maturità è frutto di un servizio accogliente dei sacerdoti in cura d'anime, di quei sacerdoti che, forti di ciò che il Concilio Vaticano II ha detto della Chiesa e ha iniziato a disegnare il suo rapporto con il mondo, in comunione con i laici coltivano il *sensus ecclesiae*.

È necessario migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio. Ciò esige dai ministri ordinati un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli «collaboratori» del clero a riconoscerli realmente «corresponsabili» dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato. Questa coscienza comune di tutti i battezzati di essere Chiesa non diminuisce la responsabilità dei parroci. «Tocca proprio a voi, cari parroci, promuovere la crescita spirituale e apostolica di quanti sono già assidui e impegnati nelle parrocchie: essi sono il nucleo della comunità che farà da fermento per gli altri»⁽²⁰⁾. Durante il Convegno Ecclesiale di Verona tre parole sono risuonate come una triade indivisibile: comunione, corresponsabilità, collaborazione.

Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in

un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera.

Concretamente, chiedo che sia negli appuntamenti dei ritiri del clero, che negli incontri di vicaria, come in quello del clero giovane, si mediti e si studino i documenti del Concilio Vaticano II: *Apostolicam Actuositatem* e l'Esortazione Apostolica *Christifideles Laici*, dell'amato Giovanni Paolo II. Convinciamoci che i fedeli laici hanno bisogno che i sacerdoti condividano con loro, a mani piene e col cuore colmo di riconoscenza e di zelo per le anime, i doni della parola di Dio e dei Sacramenti, nella consapevolezza della comune appartenenza al mistero della Chiesa come fatto primordiale della loro vita. I fedeli laici hanno bisogno di essere aiutati a riscoprire la bellezza, la gioia, il senso di gratitudine e la responsabilità dell'essere cristiani. Hanno bisogno di sacerdoti che siano autentici educatori alla fede e nella fede e li sostengano nella loro crescita come *christifideles*. Hanno bisogno di sentire vicino il sacerdote nei momenti cruciali della loro esistenza. Questo certamente i nostri sacerdoti lo vivono! Ma è necessario che lo diciamo e lo ripetiamo con la nostra vita per incoraggiare quanti, forse, nel nostro presbiterio, sono stanchi e delusi e hanno dimenticato questo compito.

*Ai religiosi e
alle religiose
... perchè il
popolo sia
rinnovato*

Stesso itinerario lo si applichi anche da parte del Vicario per la vita religiosa, per i momenti formativi per le suore della comunità presenti in diocesi. Come diceva Giovanni Paolo II: “Un grande compito è affidato alla vita consacrata anche alla luce della dottrina sulla Chiesa-comunione, con tanto vigore proposta dal Concilio Vaticano II. Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come testimoni e artefici di quel “progetto di comunione” che sta al vertice della storia dell’uomo secondo Dio. Il senso della comunione ecclesiale, sviluppandosi in spiritualità di comunione, promuove un modo di pensare, parlare ed agire che fa crescere in profondità e in estensione la Chiesa. La vita di comunione, infatti, «diventa un segno per il mondo e una forza attrattiva che conduce a credere in Cristo [...]. In tal modo la comunione si apre alla missione, si fa essa stessa missione», anzi «la comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria”. (VC,6)

*Il popolo
di Dio che
attraversa
la storia*

Al Vicario della Pastorale, alla Consulta per il Laicato nonché all’Azione Cattolica Diocesana, che quest’anno celebra i 100 anni di vita, in collaborazione con l’ISSR Beata Vergine del Soccorso chiedo, nello stile verificato lo scorso anno e risultato vincente, quale quello

della Formazione di base per tutti (operatori pastorali e catechisti e responsabili e membri dei gruppi ecclesiali, confraternite, fraternità laicali ecc.) che si disponga un itinerario di approfondimento sulla Christifideles-laici, perché non dimentichiamo che Dio ci chiama all'unità e vuole la multiformità, nell'unione con gli ordini durevoli – le giunture – della Chiesa, con i successori degli apostoli e con il successore di san Pietro. Perché non scansiamo la fatica di imparare il modo di rapportarci vicendevolmente; “... ci dimostra anche che Egli opera in vista dell'unico corpo e nell'unità dell'unico corpo”⁽²¹⁾. La costruzione di un'autentica fraternità cristiana non può prescindere dal fatto che i soggetti delle comunità parrocchiali mediante il sacramento del Battesimo sono stati inseriti come membri attivi e responsabili in una Chiesa che è mistero di comunione e popolo di Dio della Nuova Alleanza. Appartenere ad una Chiesa che è “mistero” significa riconoscerne l'origine divina, ossia che essa rientra in un disegno salvifico universale di Dio Padre, che è stata fondata nel tempo da Cristo, Verbo incarnato e Redentore, e radunata nello Spirito Santo e, mentre compie su questa terra il suo terreno pellegrinaggio, anela ad una salvezza escatologica che avrà il suo pieno compimento solo nel mondo futuro. Inoltre, essere membri di una Chiesa che è mistero di “comunione”

significa ammettere che essa ha come elemento costitutivo essenziale la presenza operante dello Spirito Santo, che con l'elargizione dei suoi doni plasma e unifica in organismo armonico i suoi membri e li stimola ad agire in un clima di collaborazione, di corresponsabilità e di concordia.

Intorno a due grandi contributi, che chiameremo Convegni, si snodi una riflessione dalla base, rivolta ai ragazzi della cresima, ai giovani e agli adulti e alle coppie, con la metodologia del laboratorio, perché nasca una deduzione sulla dimensione della "secolarità" del laico.

*Convegni
per la
riflessione
comunitaria*

Concretamente, due momenti di riflessione unitaria:

Il 1° momento:

il 9 Ottobre 2010: Convegno promosso dall'Agesci diocesana,
sul tema: "don Felice Canelli e l'Agesci"

il 23 Ottobre 2010: Convegno promosso dall'AC diocesana,
sul tema: "Armida Barelli e don Felice Canelli. Fede e Passione, Ideale e Coraggio. Vite che si incrociano a servizio della Chiesa e del mondo."

relatore: dott.ssa Silvia Correale. Postulatore della causa di beatificazione di Armida Barelli.

Il 2° momento il 26 febbraio 2011:
Convegno promosso dall' AC diocesana sul
tema: "la sfida educativa".

Relatore: dott.ssa Paola Bignardi. Membro
del Pontificio Consiglio per i Laici come
Coordinatrice del Forum Internazionale di
Azione Cattolica.

Questi due momenti avranno uno sviluppo,
nello spirito della formazione permanente e con
la modalità dei laboratori per ritrovarci a studiare
insieme:

Il primo laboratorio, dopo il Convegno
del 23 ottobre

Laboratori

i ragazzi, il lunedì alle ore 18.00 l'8 Novembre
2010:

un incontro per le comunità parrocchiali di
Torremaggiore; uno a San Paolo; uno per
Serracapriola-Chieuti.

Il 15 Novembre 2010:

un incontro per le comunità parrocchiali di
Apricena; uno a Sannicandro; uno a Poggio
Imperiale – Lesina

il 29 Novembre 2010 :

due incontri a San Severo,¹ un incontro a

1 Uno per le parrocchie: *della Cattedrale, S. Nicola, S. Giovanni Batt, Croce Santa, S. Giuseppe Art. e dell' Immacolata*, e uno per le parrocchie: *della Libera, Div. Provvidenza, Sacra Famiglia, Sacro Cuore, san Bernardino e di Cristo Re.*

Rignano.

i giovani, il giovedì alle ore 20.00

l'11 Novembre 2010:

un incontro per le comunità parrocchiali di Torremaggiore; uno a San Paolo; uno a Serracapriola-Chieuti.

il 18 Novembre 2010

un incontro per le comunità parrocchiali di Apricena; un a Sannicandro; uno a Poggio Imperiale – Lesina

il 25 Novembre 2010:

due incontri per le comunità parrocchiali di San Severo²; uno a Rignano

gli adulti, il sabato alle ore 19.00

il 6 Novembre 2010: un incontro per le comunità parrocchiali di Torremaggiore; uno a San Paolo; uno a Serracapriola-Chieuti.

il 13 Novembre 2010: un incontro per le comunità parrocchiali di Apricena; uno a Sannicandro; uno a Poggio Imperiale – Lesina

il 20 Novembre: due incontri per le comunità parrocchiali di San Severo³; uno a Rignano

2 Vedi nota 3

3 Vedi nota 3

Il secondo laboratorio, dopo il Convegno del 26 febbraio:

per i ragazzi, il lunedì alle ore 18.00

il 7 Marzo 2011: un incontro per le comunità parrocchiali di Torremaggiore; uno a San Paolo; uno a Serracapriola-Chiети.

il 14 Marzo 2011: un incontro per le comunità parrocchiali di Apricena; uno a Sannicandro; uno a Poggio Imperiale – Lesina

il 21 Marzo 2011: due incontri per le comunità parrocchiali di San Severo⁴; uno a Rignano.

per i giovani, il giovedì alle ore 20.00:

il 3 Marzo 2011: un incontro per le comunità parrocchiali di Torremaggiore; uno a San Paolo; uno a Serracapriola-Chiети.

il 10 Marzo: due incontri per le comunità parrocchiali di San Severo⁵; uno a Rignano

il 16 Marzo 2011: un incontro per le comunità parrocchiali di Apricena; uno a Sannicandro; uno a Poggio Imperiale – Lesina

4 Vedi nota 3

5 Vedi nota 3

per gli adulti, il sabato alle ore 19.00

il 5 Marzo 2011: un incontro per le comunità parrocchiali di Torremaggiore; uno a San Paolo; uno a Serracapriola-Chieuti.

il 12 Marzo 2011: un incontro per le comunità parrocchiali di Apricena; uno a Sannicandro; uno a Poggio Imperiale – Lesina

il 26 Marzo 2011: due incontri per le comunità parrocchiali di San Severo⁶; uno a Rignano

Senza dimenticare gli appuntamenti proposti dalla CEP e dall'Istituto Pastorale Pugliese in vista del III Convegno delle Chiese di Puglia, sul Laicato:

- il 27 novembre 2010: il Seminario di Studi, sull'impegno dei laici, per il nord Puglia e per questo appuntamento é stata scelta come sede, San Severo;
- dal 28 Aprile al 1° Maggio 2011: il 3° Convegno Ecclesiale Regionale dal tema: "I Laici nella Chiesa e nella società pugliese, oggi" che si terrà a San Giovanni Rotondo. Per il quale l'Istituto Pastorale Pugliese ha preparato un sussidio di

*III convegno
delle Chiese
di Puglia*

6 Vedi nota 3

preparazione che già nell' Assemblea Diocesana dello scorso giugno è stato dato ai parroci. Le schede che compongono il sussidio, nascono come servizio alle comunità parrocchiali (soprattutto per riunioni di discernimento dei Consigli Pastorali o per assemblee di operatori pastorali...), ma possono essere utilizzate anche negli incontri presbiterali di zona, comunità religiose, associazioni, gruppi, movimenti...

Come conclusione, il 4 giugno 2011 il Convegno promosso dall' AC diocesana sul tema "Bene comune", per un progetto di vita per il laicato della nostra Diocesi.

Relatore: Dott. Franco Miano Presidente ACI.

Per un cammino diocesano comunitario di spiritualità, si ripropongono le edificanti esperienze dei ritiri diocesani per tutti i settori e tutti i gruppi ecclesiali, nei tempi forti di Avvento, Quaresima e della Veglia di Pentecoste.

Naturalmente ci tengo a precisare che l'invito è rivolto a tutti i gli operatori pastorali delle parrocchie e a tutti componenti il settore o il gruppo ecclesiale.

I ritiri saranno:

in Avvento: Domenica 19 Dicembre 2010.

in Quaresima: Domenica 3 Aprile 2011.

*I ritiri
Diocesani*

La Veglia di Pentecoste l' 11 giugno 2011, con il coinvolgimento di tutti settori della pastorale, con le modalità e la gioiosa partecipazione che abbiamo sperimentato lo scorso anno.



Altro appuntamento saranno i Giovedì di Quaresima 2011 con lo stile che li ha caratterizzati in questi ultimi anni. Vogliono essere un ulteriore incontro diocesano intorno al tema dei Christifideles Laici, tenendo presente il tema della cittadinanza attiva:

queste le tematiche:

- il 17 marzo la famiglia Chiesa Domestica: le relazioni, la vita e la fede.
- il 24 marzo la porta che si apre sul mondo: laici e cultura tra ragione e fede.
- il 31 marzo la strada: impegno sociale e politico dei laici.

- il 7 aprile il mondo del lavoro: la questione sociale.
- il 14 aprile la salvaguardia del creato: essere eco-fedeli.

Anche le sollecitazioni che ci verranno dal XXV Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà ad Ancona dal 4 all'11 settembre 2011 che avrà come tema: "Signore da chi andremo? L'Eucaristia per la vita quotidiana", dovranno essere accolte dall' Ufficio Liturgico Diocesano e tradotte in proposte concrete da vivere nelle parrocchie. Non dimentichiamo che il Congresso non è un momento celebrativo ma si tratta di un atto di fede nell' Eucaristia e un evento di comunione per l'intera Chiesa italiana. Per questo motivo, senza cercare cose nuove che risulterebbero solo delle aggiunte, potremmo valorizzare la predicazione nei tempi dell'adorazione Eucaristica prolungata (Quarant'ore) proponendo uno schema di predicazione, assieme a quanto ci verrà proposto dall'Ufficio dalla CEI.

La Pastorale Giovanile, la Pastorale della Carità e l'Ufficio Scuola insieme al MIEAC organizzino dei contributi a favore delle scuole superiori, presentando un progetto educativo con gli IRC, al fine di far conoscere la Dottrina Sociale della Chiesa e la storia fatta da cristiani che hanno testimoniato la loro fede nell'ambito

*XXV
Congresso
Eucaristico
Nazionale*

*Per il
mondo
della
scuola*

lavorativo e sociale.

La risposta all'emergenza educativa "passa" soprattutto attraverso la presenza di "autentiche figure di cristiani maturi elemento decisivo nella missione educativa. Non è l'età anagrafica, ma il fuoco dell'amore di Cristo che ci spinge e sostiene. Per essere "educatori" e "padri" della comunità cristiana dobbiamo sentire il bisogno di essere continuamente educati da Cristo e dalla Madre Chiesa nelle molteplici dimensioni della nostra identità umana.

*Per gli
universitari*

Per gli universitari, membri "esportati" nelle diverse città universitarie che abituati alla familiarità dalle nostre realtà parrocchiali, e che a causa di questo distacco, abbandonano la cura della vita spirituale ed ecclesiale, si riproporranno due momenti:

uno nel periodo natalizio ed uno estivo invitando alla partecipazione della GMG 2011 di MADRID dal 16 al 21 agosto.

Alla Pastorale giovanile, all'ACI, al RnS e all'Agesci, il compito di pensare ed animare questi appuntamenti...

*In vista della
MISSIONE...*

In vista del prossimo anno pastorale 2011-12 che ci vedrà impegnati nella MISSIONE, è auspicabile che sin da questo anno, l'Ufficio Missionario e l'Ufficio Catechistico in stretto accordo con il nostro ISSR, costituisca e formi un gruppo di laici di sacerdoti e di suore, che

almeno in due parrocchie-pilota da me più in là indicate, diano vita ad una esperienza di missione, al termine della quale, se il Consiglio Presbiterale e quello Pastorale dopo le dovute verifiche, lo riterrà opportuno, si potrà ripetere l'esperienza nelle parrocchie della Diocesi.

Questo perchè l'itinerario pastorale vissuto in questi quattro anni ci deve riportare sulla strada della nostra Gerusalemme, pronti a dare ragione della nostra fede a chiunque ce lo chieda. Cristo è il nome dinanzi al quale le nostre ginocchia si piegano...“a voi cristiani io ripeto il suo nome –diceva Paolo VI-, a tutti io lo annunzio: Gesù Cristo è il principio e la fine; l'alfa e l'omega. Egli è il re del nuovo mondo. Egli è il segreto della storia. Egli è la chiave dei nostri destini. Egli è il mediatore, il ponte fra la terra e il cielo; egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo, perché egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne, madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico. Gesù Cristo! Ricordate: questo è il nostro perenne annunzio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra, e per tutti i secoli dei secoli”⁽²²⁾.

Non lo dimentichiamo, Evangelizzare significa: “insegnare l'arte di vivere. Gesù dice nell'inizio della sua vita pubblica: “Sono venuto per evangelizzare i poveri “(*Lc 4, 18*); questo

vuol dire: Io ho la risposta alla vostra domanda fondamentale; io vi mostro la strada della vita, la strada verso la felicità; anzi: io sono questa strada. La povertà più profonda è l'incapacità di gioia, il tedio della vita considerata assurda e contraddittoria. Questa povertà è oggi molto diffusa, in forme ben diverse sia nelle società materialmente ricche sia anche nei paesi poveri. L'incapacità di gioia suppone e produce l'incapacità di amare, produce l'invidia, l'avarizia - tutti i vizi che devastano la vita dei singoli e il mondo. Perciò abbiamo bisogno di una nuova evangelizzazione: se l'arte di vivere rimane sconosciuta, tutto il resto non funziona più. Ma questa arte non è oggetto della scienza; questa arte la può comunicare solo chi ha la vita, Colui che è il Vangelo in persona"⁽²³⁾.



10. CONCLUSIONE

Con la presente lettera si è inteso sottolineare una dimensione della vita di fede: quella del servizio: Tale dimensione non è secondaria e accidentale: rientra nella natura e nell'essenza della stessa fede. Anzi diventa garanzia di autenticità. Il contatto con il Signore si prolunga nel rapporto con i fratelli.

Tale rapporto assume sfumature e atteggiamenti molteplici: nella vita di fraternità non si rischia mai la nausea, non si giunge mai a saturazione! C'è sempre da fare e un cuore innamorato previene le necessità dei fratelli e si sente in dovere di rispondervi.

Tuttavia, per motivi di sintesi, si è cercato di esemplificare la dinamica del “servizio ai fratelli” nei tre impegni fondamentali della testimonianza di vita (non si può dare se non ciò che si ha ; non si può parlare di Cristo si manca la forza della testimonianza di vita cristiana), dell'animazione delle strutture del mondo (il terziario è un laico, con degli impegni particolari a livello sociale e come tale chiamato a consacrare il mondo) e della carità.

Mi piace terminare la riflessione con le parole di Rabbi Jehudah:

Nel mondo sono state create dieci cose dure:

La montagna è dura, ma il ferro può

spaccarla.

Il ferrò e duro, ma il fuoco può piegarlo.

Il fuoco è duro, ma l'acqua può spegnerlo.

L'acqua è dura, ma le nuvole la portano.

Le nuvole sono dure, ma il vento può scacciarle.

Il vento è duro, ma il corpo umano può resistergli.

Il corpo umano è duro ma la paura può spezzarlo.

La paura è dura, ma il vento può bandirla.

Il vento è duro, ma il sonno può vincerlo.

Il sonno (= la morte) è duro, tuttavia la carità libera dal sonno ⁽²⁴⁾.

vostro

✠ Lucio M. Renna

NOTE:

- 1) T. Bello, Scritti, v.2, Luce e Vita 1994, p.143.
- 2) T. Bello, cit p. 60
- 3) S. Teresa d'Avila, Cammino di perfezione, 32.
- 4) cfr H. Camara, Parole et pain, Paris 1971, p. 75
- 5) cfr D. M. Chenu, La Chiesa, popolo messianico, Gribaudi, p.79
- 6) Paolo VI, udienza del 10.1.1969
- 7) cfr R. Latourelle, La testimonianza cristiana, Citt. Ed., p. 12
- 8) cfr H. Bergson, Les deux sources de la morale et de la religion, Paris 1932, p.249
- 9) Y. De Montchecheuil, Problèmes de vie spirituelle, Paris 1970, p. 35
- 10) cit p. 45
- 11) T. Urdanoz, Obres de Francisco de Vitoria, Madrid 1960, p.692
- 12) Paolo VI, messaggio per la giornata della pace 1.1.1971
- 13) R. Schutz, Dynamique du provisoire, p. 44 s
- 14) cfr ivi
- 15) T. de Chardin, Le milieu divin, ed de Seuil, Paris 1957, p. 50
- 16) A.M. Hunter, The Gospel according St. Paul, London 1966, p.109
- 17) L'Osservatore Romano del 26. 3. 1964
- 18) Benedetto XVI, discorso al Pontificio Consiglio per i laici del 15.11. 1008
- 19) CEP, Lettera di indizione del III Convegno regionale Pugliese
- 20) Benedetto XVI, discorso al Convegno Pastorale della Diocesi di Roma, 26. 5. 2009
- 21) Benedetto XVI, omelia all'incontro con i movimenti e le nuove comunità del 3. 6. 2006

22) Paolo VI, omelia tenuta a Manila il 29. 11. 1970
durante il viaggio apostolico.

23) Giubileo dei catechisti e degli insegnanti di
religione, intervento del card. J.Ratzinger, 10. 12. 2000

24) Bava Bathra, 10 a

INDICE

1. SULLA VIA DELLA MISSIONE	pag. 9
2. CRISTO CI CHIAMA A SERVIRE	pag. 23
3. LA TEOLOGIA DEL DONO	pag. 33
4. CHIAMATI ALLA COMUNIONE	pag. 39
5. AL SERVIZIO GLI UNI DEGLI ALTRI	pag. 51
6. IL SERVIZIO DELLA TESTIMONANZA	pag. 71
7. IL SERVIZIO DELL'ANIMAZIONE CRISTIANA	pag. 85
8. IL SERVIZIO DELLA CARITA'	pag. 105
9. INDICAZIONI PASTORALI	pag. 121
10. CONCLUSIONE	pag. 137
INDICE	pag. 141

LETTERE PASTORALI

■ Con Maria, pellegrini nel tempo verso l'eterno	1999
■ In Cammino verso la resurrezione	2000
■ Il coraggio di essere santi	2001
■ La signora dell'Avvento	2001
■ Quando si dice famiglia	2002
■ Tra storia e profezia	2002
■ Ut unum sint	2003
■ La Parrocchia Comunità di battezzati	2003
■ La notte spegne il sole	2004
■ Azione Cattolica: il volto di Cristo nel mondo	2004
■ Ai giovani, sentinelle dell'aurora	2005
■ In quella sala al piano superiore	2005
■ Dalla mensa alla strada	2005
■ "... a sua immagine e somiglianza"	2005
■ In Obsequio Jesu Christi	2006
■ Al servizio della collettività	2006
■ In nomine domini	2007
■ Surgite, eamus!	2007
■ In Verbo tuo	2008
■ Cuore in Ascolto	2009
■ Nel segno del pane	2009
■ Al servizio di Dio e del popolo	2010

